



**Anno 27 n°1 - Gennaio
2018**

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

**Direzione e
Amministrazione**
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

**Realizzazione grafica e
impaginazione**
Marco e Luca

Finito di stampare
Gennaio 2018

Sommario

- Introduzione

Michele Franco

pag. 2

- L'antimperialismo all'epoca della competizione interimperialista

Rete dei Comunisti

pag. 8

- Lenin e la questione nazionale

Antonio Allegra (Rete dei Comunisti)

pag. 20



Introduzione

Michele Franco

Questo numero di Contropiano/rivista è sostanzialmente monotematico.

I due articoli che presentiamo sono un documento della Rete dei Comunisti sulla situazione internazionale - *“L’antimperialismo nell’epoca della competizione inter/imperialistica”* - ed un lavoro del compagno Antonio Allegra su *“Lenin e la Questione Nazionale”* scritto durante le settimane della crisi catalana dell’autunno scorso.

Da circa un anno la RdC ha avviato un piano di ricerca teorica e sta sollecitando una riflessione collettiva sulla nuova *fase strategica* per meglio adeguare e dare organicità alla propria azione politica. Nel dicembre 2016 con il Forum *“Il vecchio muore ed il nuovo non può nascere”* (i cui atti sono stati pubblicati nello scorso numero di Contropiano/rivista) ci siamo interrogati sulle analogie e le differenze tra l’attuale congiuntura del corso della crisi capitalistica e il periodo storico in cui Antonio Gramsci formulò questa riflessione ancora oggi utile.

Una discussione che partendo dalla differenza analitica tra *Capitalismo e Modo di Produzione Capitalistico* vuole scandagliare e precisare l’approccio dei comunisti alla complessa realtà sociale tentando di evitare di confondere alcune “contraddizioni secondarie” con quelle immanenti e decisive sulle quali va

invece appuntata l’analisi e l’attenzione maggiore per meglio orientarci ed agire.

Ci sforziamo di interpretare e distinguere le specificità e le peculiarità di alcuni momenti storici che periodicamente si affermano e manifestano con la tenuta o meno del MPC (Modo di Produzione Capitalistico) a scala planetaria consapevoli che quei “movimenti specifici” sono comunque il prodotto determinato direttamente o indirettamente da tale complessa fenomenologia.

Un impegno, quello della RdC, che serve a dare forza e prospettiva all’azione organizzata dei comunisti in un momento in cui la crisi del movimento di classe sembra irreversibile mentre, invece, già in altri contesti storici i comunisti (*la stessa riflessione gramsciana negli anni ‘20 e ‘30 del ‘900, si è svolta in tale condizione*) hanno saputo riannodare, anche in situazioni assai difficili o di resistenza, i fili della teoria con una paziente pratica di ridefinizione e di ricostruzione della prospettiva (storica ed immediata) della trasformazione, della rivoluzione e del socialismo.

E’ questo un metodo di analisi e – quindi – di lavoro militante che caratterizza l’agire della Rete dei Comunisti a partire dall’analisi delle questioni internazionali ma che investe l’intero arco di temi e di snodi teorico/politici

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che affrontiamo su tutti i versanti della battaglia politica e dello scontro sociale.

Lo scenario internazionale

In tal senso il documento redatto della RdC che pubblichiamo puntualizza alcune tendenze in merito all'attuale stadio della competizione globale. Tale dinamica sta producendo una condizione di sostanziale equilibrio delle forze all'interno della quale i diversi soggetti in campo operano ognuno "pro domo sua" e in cui il confine tra competizione e collaborazione è in continuo movimento. Questi processi riguardano il piano finanziario ed economico ma anche quello militare.

A rendere ulteriormente indeterminato questo equilibrio sono le diverse faglie conflittuali locali che vanno dal Medio Oriente al Nord Africa, passano per l'Ucraina e i Paesi Baltici, arrivando fino all'Asia e alla Corea del Nord e spingendosi verso l'America Latina dove i focolai di tensione non si limitano al solo Venezuela ma si estendono all'intero subcontinente.

Per oggettivare questa condizione occorre operare un confronto con gli scenari internazionali precedenti, sia quello del periodo bipolare tra USA ed URSS dove la competizione era strategicamente alternativa e di carattere anche ideologico oltre che militare, sia quello ad egemonia

statunitense (apparente, in quanto rimessa in poco tempo gradualmente in discussione) all'interno del quale il consesso globale era orientato e diretto da Washington.

La condizione che si sta, progressivamente, manifestando sul piano globale è indubbiamente in netta discontinuità con quelle precedenti e sta già creando condizioni oggettive nuove con le quali tutti i soggetti in campo dovranno fare i conti, incluse le forze del cambiamento, i movimenti di lotta e, naturalmente, i comunisti.

Insomma siamo collocati in una situazione dove prevale, in modi e su terreni diversificati, il *tutti contro tutti* prodotto dall'equilibrio di forze, finanziarie, economiche e militari, che impedisce da una parte una soluzione concordata e dall'altra riproduce in continuazione contraddizioni tali per cui una linea strategica di risoluzione non è a disposizione di nessuno dei principali attori internazionali.

Questa è una situazione prodotta dalla fase precedente ma che allo stato non sembra avere un possibile sbocco per cui ad una ipotizzabile crescita di un polo imperialista si possa associare un potenziale soggetto complessivamente egemonico che riesca a trainare tutti verso tale prospettiva. Questa condizione di stallo però non potrà durare in eterno, e se ora non sono

*rivista della
Rete dei Comunisti*



prevedibili i caratteri del possibile punto di rottura (*finanziario? militare? un altro tipo di contraddizione?*) prima o poi si imporrà un salto di qualità - un vero e proprio sconvolgimento - della situazione obiettiva che costringerà tutti a operare delle scelte, alcune delle quali potrebbero non essere né auspiccate né pianificate preventivamente da nessuno dei protagonisti di tale scontro.

maturato ed esposto un approccio che teneva conto del corso generale della crisi, dei vari contesti in cui questa contraddizione/questione si palesava, delle formazioni economico sociali preesistenti e delle forze in campo che si misuravano e che collidevano tra loro.

Mai, quindi, il marxismo ha operato sulla questione nazionale come una



L'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni: ritornando a Lenin

Per il marxismo *la questione nazionale* e tutti i risvolti derivanti da tale autentico rompicapo sono sempre stati una materia sociale viva ed incandescente. Sia Marx che gli altri teorici del movimento comunista - anche in periodi diversi - si sono sempre misurati con tale problematica arrivando, in numerosi casi, ad alcune sintesi che - apparentemente ed impressionisticamente - possono essere percepite come antitetiche tra loro o comunque in contraddizione.

In realtà sia Marx sia gli altri leader del movimento comunista hanno sempre

sorta di laboratorio dell'astrazione alieno rispetto alla situazione reale. Ed è in tale crogiuolo che, nel corso di un lungo arco di tempo, sono lievitate elaborazioni e lezioni teorico/politiche con gli inevitabili elementi di approssimazione che sono proprie di questa tipologia di dialettica del divenire politico.

Il testo del compagno Antonio Allegra che pubblichiamo analizza l'approccio di Lenin *alla questione nazionale* attraverso una efficace periodizzazione storica e contestuale che bene rende l'idea di un metodo di lavoro (quello leninista) dinamico, mai dogmatico ed attento, invece, alle

molteplici contraddizioni con cui si manifestava tale questione.

Proprio in questo autunno - a ridosso del moto sociale independentista e repubblicano che sta scuotendo la Catalogna e che riverbera non solo in Spagna ma nell'intera Unione Europea - nell'area comunista si sono espresse posizioni politiche che, senza alcun tipo di approfondimento e di attualizzazione, hanno riproposto un approccio che ripete stancamente la difesa dello stato unitario e l'assoluta indifferenza verso il maturare di moti sociali alternativi.

Tali movimenti oggettivamente - al di là delle numerose ed evidenti contraddizioni che sono proprie di questo tipo di fenomenologia sociale - producono importanti crepe politiche nel quadro di comando della monarchia spagnola, nel complesso delle compatibilità della borghesia continentale europea e nell'insieme degli interessi dei poteri forti del capitale.

Spesso queste posizioni di critica dogmatica (non solo in Italia ma in ogni parte del mondo) si sono ammantate e richiamate ad una presunta ortodossia principista che - nei fatti - nega l'originalità e la creatività della scienza marxista relegandola ad una sorta di caricatura incapace di interpretare le novità intervenute e le nuove, quanto spurie, possibili rotture sociali e politiche che si palesano di volta in volta lungo questo arco di contraddizioni.

L'esplosione della questione catalana sta dimostrando quanto, nell'Unione Europea del XXI secolo, la *questione nazionale* sia ancora vigente e prioritaria, smentendo quei profeti che, superficialmente, preconizzavano il tramonto degli stati nazionali in epoca di "globalizzazione".

La lotta per l'autodeterminazione, di nuovo, rappresenta in vari territori dell'Europa un formidabile motore di

mobilitazione popolare e costituisce uno strumento attraverso il quale alcune classi sociali - in particolare la piccola borghesia, i cosiddetti 'ceti medi' e le classi subalterne colpite da anni di austerità - manifestano un disagio e un desiderio di rottura nei confronti dell'attuale assetto istituzionale dominato dallo svuotamento della democrazia formale a favore di una *governance ordoliberalista* gestita da istituzioni sovranazionali che non prevedono, come nelle fasi precedenti, la legittimazione e il consenso popolare.

In generale si può affermare che, se il processo d'integrazione ha svuotato di sovranità i governi e le istituzioni nazionali, espropriate a vantaggio delle istituzioni comunitarie (formali e informali), nel continente è in corso da alcuni anni un processo di ricentralizzazione che accentua il carattere autoritario e reazionario degli stati amplificandone le funzioni coercitive e di controllo. Un micidiale processo di concentrazione, dal profilo autoritario, sia nei confronti di eventuali ribellioni di natura sociale sia di qualunque altra contraddizione possa mettere a rischio una stabilità interna indispensabile a consentire al polo imperialista europeo di reggere una competizione internazionale sempre più feroce.

La vicenda catalana ha messo, finora, in evidenza la rigidità di una Unione Europea che di fronte al manifestarsi di un conflitto nazionale al suo interno non sa e non può fare altro che sostenere incondizionatamente lo Stato-Nazione di riferimento e le sue misure di criminalizzazione e di repressione.

La *questione nazionale* si pone oggi quindi, nel continente europeo, sia a partire dal recupero della sovranità popolare in quegli stati che fanno parte dell'Unione Europea e che ne sono stati espropriati, come i *Pigs*, o che pur non facendone parte sono già ingabbiati all'interno del suo spazio economico



e normativo – si veda la sponda sud del Mediterraneo – sia in relazione al diritto all'autodeterminazione delle nazioni senza stato che invece proprio negli Stati trovano un muro, una gabbia, una barriera invalicabile sostenuta dall'Unione Europea e dalle sue istituzioni.

Non può sfuggire che uno dei momenti fondativi, costitutivi dell'Unione Europea è stata la disgregazione violenta della Jugoslavia da parte di una Germania che ha soffiato sul fuoco di nazionalismi sciovinisti pur di assorbire nella sua orbita, politica e monetaria, alcuni territori sottratti all'ex stato federale unitario. Ma quel principio di autodeterminazione della Croazia, della Slovenia e della Bosnia, difeso *manu militari* dalla costituenda Unione Europea – oltre che dagli Stati Uniti – non è ora riconosciuto da Bruxelles ai catalani mentre rispetto agli scozzesi si dimostra ora una certa tolleranza, ma solo dopo che Londra ha imboccato la strada della *Brexit*.

D'altra parte, più recentemente, l'Unione Europea non ha esitato, pur di allargare fino a Kiev la sua area di influenza, a sostenere un golpe reazionario in Ucraina e a sdoganare i fascisti e i neonazisti appoggiando al contempo una criminale guerra di aggressione contro le popolazioni russe dell'est del paese il cui diritto all'autodeterminazione, di nuovo, Bruxelles non vuole riconoscere.

Questo mentre in Palestina l'occupazione israeliana si fa ancora più feroce grazie anche alla complicità di un'amministrazione Trump che provocatoriamente ha deciso di riconoscere Gerusalemme come capitale del cosiddetto 'Stato Ebraico'. Alle condanne formali e di principio, finora, Bruxelles non ha fatto seguire alcun atto concreto continuando la propria collaborazione economica e militare con Tel Aviv.

Come detto, i comunisti hanno, nel corso della loro storia, affrontato la questione nazionale in diversi modi, attraverso diverse chiavi di lettura, a seconda delle epoche, dei contesti, delle necessità concrete del momento. Non si può quindi affermare che esista, all'interno del movimento comunista, un'unica chiave di lettura su questo tema valida per tutti i contesti e tutte le epoche. Ci dobbiamo quindi affidare *dall'analisi concreta della situazione concreta*, forti dell'analisi e dell'esperienza storica di quei leader e di quei movimenti che con il diritto delle nazioni all'autodeterminazione si confrontarono direttamente all'interno di un contesto rivoluzionario.

La ricerca del compagno Allegra è da questo punto di vista un contributo (*sicuramente non esaustivo o definitivo*) che offriamo ad un dibattito teorico che, come RdC, non abbiamo mai dismesso meno che mai quando tale confronto esce dai polverosi scaffali a cui molti vorrebbero relegarlo e si misura, invece, con la complessità, le difficoltà e, finanche, con i compiti inediti dei comunisti in questa fase storica.

Un punto distintivo e costituente – questo – del processo concreto di definizione teorica e di costruzione politica ed organizzativa della Rete dei Comunisti.







L'antimperialismo all'epoca della competizione interimperialistica

Rete dei Comunisti

Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere

L'ascesa al potere del miliardario statunitense Donald Trump contro la rappresentante dell'establishment liberale Hillary Clinton, insieme alla vittoria della Brexit nel referendum in Gran Bretagna, all'ampia vittoria del No nel referendum costituzionale voluto da Renzi e dall'Ue, e poi la sfida indipendentista catalana allo Stato Spagnolo rappresentano eventi e fenomeni che vanno considerati la conseguenza di un passaggio di carattere storico nei termini che abbiamo analizzato nel convegno del dicembre 2016 dal titolo 'Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere'. Siamo immersi in un passaggio di fase storica in cui gli assetti precedenti sono ormai saltati ma i nuovi non si sono ancora cristallizzati. Di qui il carattere di indeterminatezza della fase attuale all'interno però di un contesto che vede i ritmi storici notevolmente velocizzati rispetto alla fase precedente.

Competizione globale con competizione interimperialistica

L'entrata in scena di Donald Trump suggella ed esplicita una tendenza di natura internazionale che in realtà si è già ampiamente affermata negli anni scorsi.

Trump non è la causa di un innalzamento della tensione sul piano internazionale,

ma è il risultato, la manifestazione di un'accresciuta tensione a livello globale già in essere da tempo. La vicenda Trump rappresenta la fenomenologia di un passaggio storico che non va sottovalutato e che è caratterizzato da un'evidente escalation della competizione globale tra poli geopolitici e potenze mondiali e regionali di diversa natura.

Da uno scenario di competizione-concertazione al centro per anni delle politiche dell'amministrazione Obama si sta passando ora ad un altro quadro caratterizzato da uno scontro diretto tra interessi irriducibili, che rende sempre più inefficaci e quindi impossibili quelle istituzioni globali, quelle camere di compensazione tra interessi diversi che hanno caratterizzato la fase precedente. Il nuovo ordine mondiale, contraddistinto dal "tutti contro tutti", mette in discussione in primo luogo i trattati multinazionali di diverso tipo - dal Fmi al Wto, passando per il Ttip e per il Tpp fino alla Nato - che hanno segnato la fase storica instaurata dagli equilibri internazionali prodotti dal Secondo Conflitto Mondiale.

L'opposizione irriducibile tra gli interessi delle varie potenze rende quella attuale una fase contraddistinta dalla mancanza e impossibilità di alleanze durature tra i vari soggetti della competizione globale, e dalla formazione di alleanze spurie, a

*rivista della
Rete dei Comunisti*



geometria variabile, soggette a continui rivolgimenti di fronte.

Lo stallo nella competizione interimperialistica: l'equilibrio delle forze

Donald Trump è la manifestazione di una reazione sia di una parte delle classi dirigenti sia di consistenti strati popolari alla caduta del ruolo egemonico degli Stati Uniti. E' evidente la difficoltà, da parte degli USA, a mantenere il ruolo di direzione della "globalizzazione". Mentre gli Stati Uniti si trovano in una condizione di declino che dura ormai da alcuni decenni - paradossalmente dallo scioglimento dell'Unione Sovietica che sembrava aver aperto all'egemonismo Usa sterminate praterie - i nuovi soggetti emersi a livello internazionale (in particolare Unione Europea, Cina e Russia) stanno tenendo botta tanto sul piano economico quanto su quello militare.

Si crea quindi un quadro di sostanziale equilibrio delle forze all'interno del quale i diversi soggetti operano a difesa dei propri interessi, incapaci quindi di determinare alleanze internazionali stabili e ampie, e in cui il confine tra competizione e collaborazione è in continuo movimento sia sul piano economico sia su quello politico e militare. A rendere ulteriormente indeterminato questo equilibrio sono le diverse faglie conflittuali locali che

vanno dal Medio Oriente e Nord Africa, passano per l'Ucraina e paesi Baltici, arrivano fino all'Asia e alla Corea del Nord e si spingono verso l'America Latina dove i focolai di tensione non si limitano certo al solo Venezuela. Per oggettivare questa condizione bisogna fare il confronto con gli scenari internazionali precedenti, sia quello del periodo bipolare tra USA ed URSS dove la competizione era strategicamente alternativa ed anche militare, sia quello brevemente caratterizzato da una egemonia statunitense presto messa in discussione da altre potenze e poli.

Attualmente nessuno dei soggetti della competizione è abbastanza forte, da solo, per imporsi su tutti gli altri. Al tempo stesso, nessuno dei poli è disponibile a spartirsi la torta con uno dei propri competitori, incapace quindi di ricomporre le contraddizioni almeno con alcuni degli altri soggetti in campo.

Il carattere contingente e variabile delle alleanze internazionali, insieme all'assenza di un Campo Socialista - che è altra cosa rispetto all'esistenza di paesi in cui movimenti progressisti e rivoluzionari, con tutte le contraddizioni e le difficoltà del caso, hanno avviato esperimenti di transizione al socialismo - delegittimano in questa fase ogni visione o ipotesi campista, che rischia di portare le forze comuniste e antagoniste fuori strada e di renderle subalterne agli interessi di uno piuttosto che di un altro

*rivista della
Rete dei Comunisti*



dei poli della competizione globale. Non solo non esiste in questa fase, tra le grandi potenze, alcun possibile campo alternativo a quello imperialistico occidentale (altra cosa è individuare possibili elementi di controtendenza da sostenere tatticamente) ma spesso i paesi oggetto delle ripetute aggressioni imperialiste non finiscono del mirino a causa della natura del loro governo o del loro sistema sociale, ma a causa delle loro risorse, della loro posizione o della loro appartenenza alla sfera d'influenza di una potenza concorrente.

Ci troviamo, come detto, in una situazione nella quale prevale il "tutti contro tutti" prodotto dall'equilibrio di forze, finanziarie, economiche e militari, che impedisce da una parte una soluzione concordata e dall'altra riproduce in continuazione contraddizioni tali per cui una linea strategica di risoluzione non è a disposizione di nessuno dei principali attori internazionali.

Questa condizione è il prodotto della fase precedente - che allo stato non sembra avere un possibile sbocco per cui ad una ipotizzabile crescita del livello delle forze produttive si possa associare un potenziale soggetto egemonico che riesca a trainare tutti verso tale prospettiva - in cui lo sviluppo complessivo delle Forze Produttive, sia in termine di Capitale fisso che di Forza Lavoro, a livello mondiale ha riguardato per qualità e quantità sia i centri imperialisti che le periferie produttive ed i paesi emergenti saturando i nuovi margini prodotti dalla fine del campo socialista. Per recuperare i tassi di profitto ridotti, causati dalla caduta tendenziale, oggi sarebbero necessari spazi di ulteriore crescita che non si intravedono e dunque la tensione al profitto che dagli anni '90 è stata risolta con la crescita fuori dai centri imperialisti. In questa condizione di restrizione non può che rivolgersi all'interno producendo il "tutti contro tutti" sopra citato.

Questa condizione di stallo però non potrà durare in eterno, e se ora non sono prevedibili i caratteri del possibile punto di rottura (finanziario? militare?) prima o poi si imporrà un salto di qualità della situazione obiettiva che costringerà tutti a fare delle scelte, anche se non auspicate o volute.

L'Unione Europea si rafforza ma genera contraddizioni

L'Unione Europea è data spesso dagli analisti e dai commentatori come perennemente in via di disfacimento sull'onda delle contraddizioni interne tra paesi e tra interessi inconciliabili. Eppure - anche se non bisogna essere deterministi e valutare anche la possibilità che l'Ue non regga il livello delle contraddizioni che è costretta ad affrontare e che cresceranno - tutta la storia del processo di integrazione europeo ha finora dimostrato che esso non solo ha retto alle crisi, ma addirittura di averne beneficiato rilanciandosi ogni volta ad un livello superiore più efficace e stringente.

Oggi di fronte alla possibilità concreta che l'aumento del livello dello scontro e il manifestarsi di spinte centrifughe di vario tipo mettano in discussione lo strumento, il contenitore, il contesto di cui le classi capitalistiche europee si sono dotate per difendere e affermare i propri interessi all'interno e all'esterno dello spazio europeo, assistiamo ad una ulteriore accelerazione dei processi di unificazione, centralizzazione, gerarchizzazione.

Non possono sfuggire gli enormi passi in avanti sul fronte della creazione di un esercito europeo indipendente dalla catena di comando controllata da Washington. Bypassato il veto britannico e messi a tacere i mal di pancia dei paesi della cosiddetta 'nuova Europa', da sempre ostili ad un allontanamento dalla tutela militare statunitense, le istituzioni dell'Unione Europea hanno varato un piano molto

ambizioso che prevede non solo la costituzione di uno spazio di difesa e di sicurezza continentale dotato di una sorta di stato maggiore unificato, ma anche la possibilità, attraverso le cosiddette 'cooperazioni rafforzate', di stanziare ingenti investimenti economici da destinare alla creazione di un complesso militar-industriale dell'Ue, in barba ai vincoli di bilancio che continuano a valere per la spesa sociale.

Il rilancio e la concretizzazione dell'esercito europeo all'indomani della Brexit e dell'elezione di Trump dimostrano che le classi dirigenti europee sono più che coscienti dell'innalzamento del livello delle contraddizioni, e quindi dello scontro, nei confronti dei propri competitori internazionali.

Sul fronte economico, inoltre, oggi l'Eurozona diviene il fulcro effettivo dell'Unione Europea dopo l'uscita della Sterlina, unica altra moneta di peso europea negli scambi internazionali.

Occorre, quindi, respingere letture "crolliste" e disfattiste a proposito dei destini dell'Unione Europea. Così

come occorre contrastare la chiamata alle armi, da parte dell'imperialismo europeo, indirizzata a quei settori sociali e politici che, impauriti dall'aggressività delle politiche protezionistiche e nazionalistiche dell'amministrazione statunitense e intimoriti dall'inasprimento di una crisi economica tutt'altro che passeggera, possono essere portati a credere che l'antidoto possa essere rappresentato da un sostegno incondizionato ad una classe dirigente europea, ad una Unione Europea che si ammantano, nonostante tutto, di quei valori liberali e di civiltà opposti strumentalmente al 'dispotismo russo' o all'autoritarismo fascistoide statunitense.

L'Unione Europea vive attualmente una condizione sostanzialmente positiva, anche se non ancora risolutiva per arrivare agli "Stati Uniti d'Europa", in quanto la Brexit prima e la vittoria di Macron e di Merkel in Germania gli hanno permesso di accelerare i processi unitari rintuzzando gli assalti dei movimenti "populisti" nella maggior parte dei paesi.

L'UE è ora impegnata in un processo di riorganizzazione interna a tutti i



*rivista della
Rete dei Comunisti*



livelli funzionale alla competizione internazionale ma che oggi non è ancora compiuto e che va portato a termine.

Ovviamente Bruxelles persegue un aumento del suo peso internazionale e della sua proiezione egemonica, e lo spostamento fino all'Africa Centrale del suo confine meridionale nell'ambito dell'operazione "fondi vs controllo dei flussi migratori" va in questa direzione. Ma al tempo stesso l'Unione Europea non ha nessun interesse a far saltare l'attuale situazione di equilibrio tra i diversi attori della competizione globale perché uno scontro frontale con gli altri contendenti richiederebbe una solidità che la compagine al momento non ha ancora conquistato.

In Europa, così come nel resto dell'Occidente capitalistico, le vecchie classi dirigenti sono state investite negli ultimi anni da una forte crisi di egemonia e si trovano oggi a dover contrastare, spesso a partire da una condizione di debolezza o difficoltà, nuovi fenomeni politici espressione soprattutto delle classi medie impoverite dalla crisi ma anche di spezzoni delle classi medio-alte tagliati fuori dalla cosiddetta globalizzazione. In alcuni casi anche i settori di classe, sulla base di un processo di politicizzazione e radicalizzazione prodotto dalla gestione autoritaria e liberista della crisi da parte dell'Ue e dei vari governi, ha adottato comportamenti politici dissonanti rispetto alle indicazioni dell'establishment (i già citati referendum in Grecia, Gran Bretagna, Italia e Catalogna). Alla fine ogni tornata elettorale di tipo legislativo o presidenziale ha visto comunque prevalere i candidati "d'ordine" ma spesso di un pelo e comunque in un quadro in cui aumentano frammentazione e instabilità politica, come in Germania dove il recente voto ha confermato una spaccatura materiale e ideologica tra i territori dell'ex DDR e quelli della Germania Occidentale.

Anche la vicenda catalana ha messo, finora, in evidenza la rigidità di una Unione Europea che di fronte al manifestarsi di un conflitto nazionale al suo interno non sa e non può fare altro che sostenere acriticamente lo Stato-Nazione di riferimento, in questo caso quello spagnolo. In generale, se il processo d'integrazione ha svuotato di sovranità i governi e le istituzioni nazionali, espropriate a vantaggio delle istituzioni comunitarie (formali o informali), nel continente è in corso un processo di ricentralizzazione accompagnata da una crescente repressione che accentua il carattere autoritario e reazionario degli stati amplificandone le funzioni coercitive e di controllo, sia nei confronti di eventuali ribellioni di natura sociale sia di qualunque altra contraddizione possa mettere a rischio una stabilità interna indispensabile a consentire al polo imperialista europeo di reggere una competizione internazionale sempre più feroce. Di qui l'adozione di provvedimenti legislativi come il Decreto Minniti, o la trasformazione in legge dello Stato d'Emergenza in Francia, o la reazione violenta e reazionaria contro l'insorgenza nazionale catalana.

Da un altro punto di vista, se il progetto complessivo dell'UE esce sicuramente rafforzato tale conferma spinge proprio verso una accresciuta competitività interna come conferma delle tendenze di centralizzazione e gerarchizzazione che configureranno concretamente il nuovo assetto istituzionale. Questa è la chiave di lettura corretta che va data al conflitto improvviso, ma che incubava da tempo, tra Italia e Francia. Il conflitto è emerso pubblicamente sulle vicende libiche e sulla questione della Fincantieri che ha acquistato il cantiere navale di Saint-Nazaire - tra i più importanti in Francia - della società coreana Stx; Macron ha minacciato la nazionalizzazione dei cantieri e il ministro Calenda per ritorsione l'uso della Golden Power nel pacchetto

azionario della TIM con maggioranza francese.

Così come l'uccisione di Gheddafi ed il tentativo di sostituire l'ENI in Libia sono stati un colpo basso sferrato dalla Francia di Sarkozy, il recente accordo del governo italiano con Tripoli subito dopo l'incontro a Parigi tra le due fazioni libiche con Macron è un colpo basso sferrato dall'Italia. Come anche i tentativi reciproci di scalata e di penetrazione economica costituiscono delle manifestazioni di un conflitto reale che si accende attorno alla ridefinizione dei nuovi ruoli all'interno della UE dopo l'inizio della procedura di uscita della Gran Bretagna. Per anni l'asse fondamentale è stato quello Parigi - Berlino con la "copertura" britannica intesa come collegamento con gli Usa fino ad un certo punto ancora egemoni.

Il cambiamento generale in atto rimette in discussione questo tipo di gerarchia facendo emergere l'ipotesi dell'Italia come terza forza del nucleo duro del progetto europeo; ipotesi non peregrina perchè se è vero che il nostro paese è più arretrato sul piano sociale e del debito pubblico è anche vero che rimane la seconda potenza manifatturiera del continente. Inoltre le FS hanno acquisito le ferrovie greche in via di privatizzazione e si stanno proiettando a livello internazionale con accordi con le ferrovie Iraniane, mentre l'industria militare italiana ha un ruolo fondamentale nel costituendo complesso militare industriale europeo.

Insomma se l'UE teorica vede un ecumenismo di facciata quella reale vive una competizione interna feroce tra stati e cordate economico-finanziarie per chi dovrà assumere il controllo del nuovo polo imperialista.

La Cina alla ricerca di stabilità ed egemonia

Anche la Cina, esaurita la fase di crescita estensiva al servizio delle

multinazionali estere, ha bisogno in questa fase di ridefinire un suo piano di sviluppo che superi le strozzature del MPC (Modo di Produzione Capitalistico) con le quali sta ormai facendo i conti; il PCC inoltre ha ben chiaro che questa possibilità può venire solo da una capacità economica e politica trainante e non certo per via militare. In questo senso va interpretata la proposta di costruzione della nuova "Via della Seta" che coinvolge Cina, Russia ed UE, oltre ai paesi che si trovano in quella traiettoria, per la costruzione di un'enorme infrastruttura che attraversa i due continenti che potrà significare, almeno nei progetti se non nella realtà, enormi investimenti finanziari e nuove realtà economiche che potrebbero crescere su questo percorso lungo migliaia di chilometri. Quello che sta proponendo in realtà è un progetto egemonico in contrasto con una ipotesi di rottura degli equilibri attuali e di crisi politica aperta, anche se deve necessariamente mirare a sostituire gli interessi statunitensi configgendo oggettivamente con gli Stati Uniti e con le multinazionali basate a Washington.

Il punto di attrito più forte tra Washington e Pechino è rappresentato sicuramente dalla vicenda coreana. Gli Usa continuano a minacciare di intervento militare la Corea del Nord che nel frattempo si è dotata di un efficace strumento di dissuasione - l'arma nucleare - per cercare di coinvolgere Pechino in una destabilizzante escalation. D'altro canto la Cina continua a tenere una posizione equilibrata sulla vicenda - richiesta di moderazione a Pyongyang e al tempo stesso un fermo stop alle provocazioni militari Usa - senza lasciarsi coinvolgere direttamente. Finora la voce grossa da parte dell'amministrazione Trump e le minacce di intervento militare si sono sempre ridotte a ben poco, facendo rientrare il conflitto all'interno di parametri squisitamente politici che mettono in evidenza la debolezza degli Usa.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



La Russia

La Russia è troppo debole dal punto di vista strutturale per pensare di tentare un assalto all'attuale equilibrio di forze internazionale. Mosca ha in mano fondamentalmente due sole risorse, il petrolio e la produzione di armi, ambedue finalizzate all'esportazione e quindi non ha interesse a creare una situazione di conflitto internazionale con un suo diretto coinvolgimento. Al tempo stesso negli ultimi due anni è passata dalla difensiva all'offensiva, per tentare di rompere l'assedio economico e militare al quale è sottoposta ormai da anni da parte degli Stati Uniti attraverso la ridislocazione dei contingenti e delle basi militari Nato e alla destabilizzazione di importanti territori ai propri confini o nelle aree

di interesse strategico, dall'Ucraina ai paesi baltici fino al Medio Oriente. Con una vera e propria 'mossa del cavallo' la Russia ha cambiato improvvisamente due anni fa gli equilibri in Medio Oriente inviando un consistente contingente militare che ha impedito il tracollo della Siria - e quindi dell'Iran, dell'Iraq e del Libano - di fronte all'avanzata delle milizie jihadiste sostenute dagli Usa, dalla Turchia e dal blocco sunnita riunito attorno all'Arabia Saudita. La strategia russa è stata così vincente che ora è la stessa Mosca a convincere i suoi ex nemici - in particolare Turchia e Arabia Saudita - ad affievolire i rapporti con Washington e ad affidarsi a relazioni più forti con la Russia che nel frattempo continua a sostenere in America Latina i paesi oggetto della destabilizzazione statunitense ed europea.

Potenze alla ricerca della stabilità

Di fatto, tutti i maggiori competitori sulla scena mondiale hanno interesse a mantenere questa situazione di stallo internazionale, pur cercando di stabilizzarsi e di ricavarsi nuovi spazi, sia perché nessuno di loro adesso è in grado di garantire una prospettiva generale sia perché hanno interesse a far "bollire" gli USA nel proprio brodo, viste le contraddizioni interne che stanno emergendo ormai abbastanza chiaramente e di cui Trump è al tempo stesso manifestazione e detonatore. Che questo sia il convincimento effettivo delle diplomazie dei vari soggetti lo si può leggere chiaramente nelle vicende mediorientali ed in quelle coreane dove la risoluzione politica dei conflitti è l'unica ipotesi che viene considerata in alternativa all'intervento militare minacciato dagli USA.

Il dato che sembra imporsi è che questa nuova condizione internazionale avviene in un contesto o di nessuna crescita o di parziali rimbalzi economici che non garantiscono ampi margini materiali per un accordo internazionale di spartizione delle risorse come negli anni '90 e dunque la crescita specifica dei singoli soggetti non si può avere se non a discapito della crescita di altri, sia che questo riguardi singoli paesi o possibili alleanze internazionali.

Gli Usa in declino, pronti a rompere l'equilibrio

L'unica potenza interessata in questa fase a far saltare il banco, ossia l'equilibrio internazionale dominato da un sostanziale equilibrio delle forze in campo, sono gli Stati Uniti.

Gli USA, avendo usufruito in modo finanziariamente parassitario dei precedenti anni di crescita, si trovano oggigiorno un netto ridimensionamento di ruolo internazionale che difficilmente potrà essere accettato passivamente e quindi si sentono scomodi in questa

situazione di stallo nelle relazioni internazionali che di fatto amplifica e aggrava il loro declino come potenza globale.

Venendo a mancare la possibilità di poter esercitare una ormai tramontata egemonia politica, economica e culturale che le potenze rivali rifiutano e contrastano, gli Stati Uniti perseguono ormai apertamente l'affermazione unilaterale del loro potere quasi esclusivamente per via militare.

L'interventismo internazionale con la continua minaccia dell'uso della forza sembra avere un che di irrazionale ma potrebbe essere proprio l'effetto della necessità di rompere comunque l'impotenza statunitense. Va rilevato che gli USA sono stati quasi espulsi dalle vicende mediterranee - sono costretti ad agire attraverso le milizie curde nel Nord della Siria - lasciando così spazio all'intervento della UE e della Russia; poi il crescendo surreale dello scontro con la Corea del Nord, la sparata dell'intervento militare in Venezuela, l'attacco ridicolo a Cuba ed infine il riaprirsi della "pratica nucleare" iraniana sono sintomi di un procedere contraddittorio ma in cui l'uso della forza sembra rappresentare l'opzione standard.

In tutta l'America Latina l'interventismo statunitense, le continue provocazioni, il ricorso di nuovo alla guerra economica e a forme più o meno scoperte di colpo di stato - l'ultimo caso è quello dell'Honduras con il ribaltamento dei risultati elettorali a vantaggio del candidato delle opposizioni di sinistra - insieme alle conseguenze della crisi economica internazionale e a fattori interni specifici stanno mettendo a rischio la stessa sopravvivenza degli ultimi tra i governi democratici, progressisti o rivoluzionari che nei decenni scorsi hanno contrastato l'imperialismo e in particolare le ingerenze e gli interessi di Washington e delle sue multinazionali.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Contrariamente a quanto può sembrare, le politiche protezioniste e isolazioniste in campo economico e politico annunciate o già praticate dall'amministrazione Trump non contrastano affatto con un rinnovato interventismo militare, anzi ne rappresentano un complemento. Di fatto ciò che gli Stati Uniti pretendono è di difendere, di chiudere il proprio spazio agli avversari ma al tempo stesso di invadere il campo avversario grazie all'uso della forza militare che si affianca alle guerre commerciali, alla guerra tecnologica e alla pressione diplomatica.

Ci troviamo di fronte anche ad una differenziazione interna alle classi dirigenti degli USA che si stanno ricollocando in vario modo dopo la vittoria di Trump. La rottura è il prodotto di una divaricazione tra una visione egemonico/cosmopolita e in qualche modo concertativa "obamiana" ed una egemonico/conflittuale; è bene ricordare che il concetto di egemonia non contempla solo una funzione politica ma include anche la nozione della "forza"; non siamo, dunque, di fronte ad un presidente "strano" ed irrazionale ma in presenza di una partita politica vera di confronto negli USA che non è lo storico e previsto ricambio tra democratici e repubblicani.

Occorre, nell'analisi dei possibili sviluppi futuri della situazione, evitare ogni forma di catastrofismo e di meccanicismo. Ma è comunque vero che, essendo in quella fase che gli economisti borghesi hanno definito "stagnazione secolare", che per i marxisti deriva dagli effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto, non si possono escludere modifiche nella politica internazionale improvvise. E comunque occorre considerare che una situazione di stallo come quella attuale produce nel tempo anche effetti imprevisi e contraddittori, non necessariamente gestibili in modo razionale dal nostro avversario di classe. Su questo livello di

comprensione torna centrale "l'analisi concreta della situazione concreta".

Sul piano contingente, è possibile prevedere che l'opzione conflittuale di Washington nei confronti dei competitori per evitare di perdere ancora posizioni potrà manifestarsi su diversi terreni:

a. Il primo è quello finanziario con gli USA che mantengono una dimensione prevalente tenendo conto che anche l'aspetto più direttamente produttivo è determinato dalla finanza, nella fattispecie dai pacchetti azionari che determinano anche le scelte industriali. Guerre monetarie, speculazioni finanziarie, scalate azionarie potrebbero essere le forme che assume in questa dimensione la competizione interimperialista che su questo piano vede anche una sempre maggiore presenza della Cina in quanto in possesso di enormi riserve finanziarie.

b. Il conflitto economico-statuale è un'altro terreno della competizione tra soggetti statuali ed aree economiche; dunque dazi, sanzioni, regolamenti unilaterali sul commercio internazionale sono gli altri sintomi di un conflitto che la presidenza Trump ha solo portato in evidenza con la denuncia del TTP nel pacifico e del TTIP sulla sponda atlantica. Per non parlare dell'accordo sull'ambiente siglato a Parigi da cui gli USA si sono chiamati fuori. Da segnalare le recenti sanzioni comminate da Washington nei confronti di 33 grandi imprese russe che mirano esplicitamente a impedire la costruzione di gasdotti e oleodotti che porterebbero gas e petrolio di Mosca in Europa senza più transitare per l'Ucraina e a rallentare la crescente vendita di armi russe nel mondo togliendo mercato a quelle 'made in Usa'.

c. Scienza, tecnologia e guerra sono l'altro terreno sul quale si può



sviluppare una competizione diretta. Costruzione e sviluppo dei complessi militari-industriali, vendita di armi come mezzo egemonico verso gruppi e classi dominanti nei paesi delle periferie degli imperi, le guerre locali come consumo della “merce” armi, e come tentativi di ridefinire gli equilibri internazionali. Rimane sullo sfondo la questione del conflitto atomico che si presenta ancora come disincentivo e limite “naturale” ad una guerra generalizzata ma che le tensioni attuali, dirette con la Corea ma indirette con Cina e Russia, sembra stiano forzando.

Sul piano militare occorre ricordare che lo strumento tradizionale egemonico statunitense, la Nato, è entrato in una lenta ma consistente crisi. L’Unione Europea non accetta più la tradizionale supremazia da parte di Washington e ha avviato la realizzazione del proprio esercito e il rafforzamento del proprio complesso militare industriale. Già da molti anni gli Usa non hanno potuto disporre a piacimento, come in passato, del loro principale strumento di influenza militare e politica. E ora i nuovi assetti internazionali determinati dal lento ma continuo declino degli Stati Uniti e dall’affermazione di nuove

potenze di caratura internazionale - come Russia e Cina - e regionale - come le petromonarchie sunnite o la Turchia - rendono sempre più complicato per Washington mantenere intatta la propria proiezione ed egemonia militare e politica in diverse aree del globo.

In sintesi se gli USA per ora non sembrano ancora in grado di forzare sullo stallo internazionale, ma stanno già adottando politiche e tattiche che vanno in questa direzione.

Le componenti che agiscono su questa situazione sono molte anche oltre i soggetti principali. Ad esempio le vicende venezuelane e dell’America Latina hanno un peso strategico non indifferente rispetto alle possibilità degli USA di tornare a dominare il cosiddetto ‘cortile di casa’. Similmente, la partita nel Medio Oriente attorno alla Siria nella quale intervengono Turchia, Arabia Saudita, Iran e Israele continua a essere il teatro della misurazione dei reciproci rapporti di forza, in particolare tra Russia e Stati Uniti. L’elenco potrebbe continuare a lungo ma l’unico soggetto oltre quelli citati che potrebbe svolgere una funzione, soprattutto sul

*rivista della
Rete dei Comunisti*



piano economico, è l'India che in parte sta sostituendo la Cina come riserva di forza lavoro a basso costo.

La questione del 'nemico principale'

L'elemento oggettivo è che siamo di fronte ad una crescente aggressività statunitense determinata da una crisi di ruolo generale. Corea, Venezuela, Cuba, Iran, Siria sono i teatri dove Trump sembra voler scaldare i muscoli e destabilizzare le relazioni internazionali nella prospettiva di un confronto più serio e diretto con la Cina e con la Russia. Ma allo stato non è possibile sapere quanto strategica sia questa scelta conflittuale di Washington, viste le già citate contraddizioni interne e debolezze sul piano economico.

Mentre praticamente tutte le principali potenze mondiali hanno interesse a rafforzarsi ed espandersi ma all'interno di un sostanziale equilibrio, anche se precario, al contrario gli Stati Uniti non possono che contestare questo equilibrio attraverso la via militare finché sono abbastanza forti da tentare di condizionare i propri competitori portandoli ad un livello di scontro a questi non confacente.

E' prevedibile quindi che le continue provocazioni e operazioni volte a destabilizzare i propri competitori o le aree e i territori dove questi esercitano la propria egemonia o sviluppano i propri interessi innalzino gradualmente il livello della tensione.

La prospettiva è quella dell'apertura di numerosi focolai di conflitto con il pericolo che alcuni sfuggano di mano e provochino esplosioni belliche su grande scala. Oggettivamente gli Stati Uniti rappresentano potenzialmente un nemico dell'intera umanità, un pericolo permanente per la pace e per la democrazia.

Ovviamente nessuno ora è in grado di

prevedere se gli Stati Uniti prima o poi saranno costretti a tentare di affondare, con la guerra, i competitori più pericolosi. O se, invece, imploderanno lentamente e lasceranno quindi campo libero alle nuove potenze. Non è ora possibile neanche affermare l'impossibilità che alcuni dei poli della competizione globale si alleino in maniera duratura tra di loro. L'Ue potrebbe fare blocco con la Russia contro gli Usa, oppure Russia e Cina potrebbero coalizzarsi contro Usa e Ue. E prima ancora, i blocchi occidentali - Ue e Usa - potrebbero coalizzarsi contro i paesi emergenti per amplificare la propria potenza e capacità di rapina rimandando lo scontro diretto tra Washington e Bruxelles.

Come si vede, è l'intero meccanismo della competizione interimperialistica, con i vari poli "l'un contro l'altro armati" e costretti a sacrificare al proprio interno ogni forma di democrazia sostanziale, a comprimere le condizioni delle classi lavoratrici per recuperare margini di profitto e a rintuzzare con la forza ogni richiesta di libertà e di autodeterminazione da parte dei popoli, a rappresentare il "nemico principale". Se nell'immediato il rafforzamento di ognuno degli altri poli della competizione globale rappresenta un elemento di riequilibrio dello scenario globale multipolare, strategicamente al rafforzamento di ogni polo corrisponde una reazione tendenzialmente corrispondente degli altri competitori, con un conseguente aumento della tensione e l'aumento della probabilità che lo scontro non sia più gestibile senza il ricorso ad un distruttivo conflitto su larga scala.

L'accelerazione dello scontro tra poli concorrenti e l'aumento delle contraddizioni tra interessi sempre più irriducibili in un quadro di crisi sistemica del capitalismo non possono che approfondire una tendenza alla guerra già connaturata ad un quadro caratterizzato dalla competizione

interimperialistica e quindi alla estrema riduzione degli spazi di mediazione e di concertazione.

Da questo punto di vista i comunisti e le forze antagoniste che operano all'interno di un polo imperialista come l'Unione Europea, non possono che considerare il proprio imperialismo come il "nemico principale" e battersi per incepparlo, indebolirlo, squalificarlo agli occhi delle masse, accumulando forze e coscienza tali da costituire la base per la rottura e per l'alternativa di sistema.

Uno scenario simile pone le forze comuniste, anticapitaliste e ant imperialiste di fronte ad una scelta di estrema responsabilità: sostenere le proprie borghesie, le proprie classi dominanti, i propri stati nello scontro con i competitori internazionali, abdicando così al proprio ruolo e alla propria funzione storica emancipatrice, oppure lavorare alla ricomposizione di un blocco sociale in grado di rompere con l'imperialismo di marca europea e di inceppare l'infernale meccanismo della tendenza alla guerra.

A 100 anni dalla rivoluzione bolscevica occorre recuperare un utilizzo della categoria dell'imperialismo di leniniana memoria (d'altronde la situazione attuale è assai più simile alla vigilia del primo conflitto mondiale che della seconda) che richiami la molteplicità degli attori imperialisti in campo a livello globale. L'accento va posto analiticamente tanto sulla categoria dell'imperialismo come stadio superiore del capitalismo monopolistico e al tempo stesso sul fatto che siamo di nuovo in presenza di più imperialismi concorrenti, come d'altronde è avvenuto per un lungo periodo prima del secondo dopoguerra. I comunisti devono essere in grado di mantenere salda e coerente la lotta contro i "nemici dell'umanità" e al tempo stesso contro il proprio principale nemico di classe, quell'Unione Europea che viaggia a tappe forzate verso la costituzione di un polo imperialista

altrettanto pericoloso sia all'interno sia all'esterno dei propri confini.

Occorre, da questo punto di vista, lavorare alla formazione di un largo fronte contro l'imperialismo e la guerra nel continente europeo che coinvolga le forze sociali e politiche disponibili alla rottura con l'Unione Europea, i propri meccanismi coercitivi, i suoi interessi.

e



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Lenin e la questione nazionale

Antonio Allegra

«Per analizzare una questione qualsiasi, la teoria marxista esige assolutamente che essa sia collocata entro un quadro storico determinato, e, inoltre, se si tratta di un solo paese [...], che si tenga conto delle particolarità concrete che differenziano questo paese dagli altri nello stesso periodo storico¹».

Un quadro sintetico della questione nazionale dalla Prima Internazionale alle lotte coloniali

Questione nazionale e internazionalismo al tempo della Prima Internazionale

Il movimento operaio non è mai stato unanimemente d'accordo se o su quale peso dare alla questione nazionale. Tuttavia, da quando un'«assemblea popolare tenuta il 28 settembre 1864 in St. Martin's Hall a Londra (in favore della Polonia, allora subente una nuova repressione russa)»², portò alla nascita della Prima Internazionale, la questione nazionale è stata da sempre connessa con quella dell'internazionalismo ed ha attraversato la storia e la geografia politica dell'Ottocento e del Novecento, per arrivare fino a noi, declinandosi in modalità differenti.

La sanzione del connubio tra questione nazionale e livello internazionale era parso necessario subito dopo i moti del '48, quando si capì che le singole battaglie nazionali per la democrazia erano collegate le une alle altre e necessitavano di un piano di intervento internazionale della lotta di classe. E non è un caso che sia stata una delle questioni nazionali più emotivamente e

politicamente sentite del tempo, quella polacca, a fornire lo spunto politico per la nascita dell'Internazionale. È in questo momento che viene introdotto nei documenti del movimento operaio internazionale il concetto di autodecisione (o autodeterminazione, come spesso si traduce)³.

Nel lungo processo che porta dalle rivoluzioni borghesi del terzo stato ("il popolo-nazione") alla sua scissione in due classi, la questione nazionale passa dall'essere la condizione dell'egemonia della borghesia in seno al "popolo" contro l'ordine feudale e per la creazione di unità statuali politicamente ed economicamente indipendenti, a uno degli strumenti utilizzabili nella lotta di emancipazione della classe lavoratrice. L'efficacia di tale strumento sarebbe dipesa dalla configurazione di un insieme di fattori contingenti, ossia di quella che Lenin chiamerà "la situazione concreta" o "determinata".

Le due posizioni di Marx ed Engels.

Generalmente sulla questione dell'internazionalismo si ricorreva, al tempo, all'affermazione contenuta nel Manifesto ("Gli operai non hanno patria"), riprendendo solo una parte

*rivista della
Rete dei Comunisti*



del ragionamento in esso contenuto, quello in cui si diceva che il progressivo dominio del mercato mondiale avrebbe portato alla fine delle nazioni:

“Gli isolamenti e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l’uniformità della produzione industriale e delle condizioni di vita ad essa corrispondenti.[...] Con la scomparsa dell’antagonismo fra le classi, all’interno della nazione, scompare l’ostilità fra le nazioni stesse.”

Era vero che gli operai non avevano patria, ma spesso si dimenticava, o non si capiva, la seconda parte del ragionamento di Marx ed Engels:

“Non si può togliere loro [agli operai] ciò che non hanno [la patria]. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il potere politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi come nazione, è anch’esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia.”

E nel capitolo iniziale, “Borghesi e proletari”, era stato scritto:

“Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è all’inizio, nella sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente procedere alla resa dei conti in primo luogo con la propria borghesia.”⁴

Questo significava che, benché il contenuto della lotta non è una determinazione nazionale, la forma rimaneva nazionale, almeno in un primo tempo (la fine del quale non poteva essere stabilita a priori o a propria convenienza, ma si sarebbe dovuto aspettare il mercato mondiale unificato e la fine della vigenza delle divisioni nazionali, come si deduceva dalle affermazioni del Manifesto). Fino ad allora, il contenuto di quella lotta avrebbe avuto (anche) una dimensione nazionale.

Si prendano adesso due esempi diversi, molto noti, che illustrano come, a quel tempo, la forma nazionale della lotta di classe poteva presentarsi.

a) *Intersezione di lotta nazionale e lotta internazionale*⁵.

Il primo esempio riguarda due vicende note, quella irlandese e quella polacca. L’appoggio alla lotta nazionale irlandese mirava a colpire il ben più potente capitalismo inglese. L’appoggio alla lotta nazionale polacca, serviva a colpire l’impero Russo, ossia il ben più potente baluardo della reazione in Europa. Tramite il sostegno a queste lotte nazionali (irlandese e polacca), Marx ed Engels affermavano che l’indebolimento dello zarismo russo e del potere dei landlord inglesi avrebbe giovato in primo luogo ai lavoratori dei rispettivi paesi (Russia e Inghilterra) e, a cascata, di quelli dominati (Polonia e Irlanda). Quando in una lotta nazionale tale ricaduta di classe internazionalista era assente, i due rivoluzionari ne ignoravano le

*rivista della
Rete dei Comunisti*



istanze, come nel caso degli slavi del sud, facilmente strumentalizzabili dalla Russia per favorire le proprie mire espansionistiche nei Balcani.

b) Dimensione nazionale della lotta di classe

Una stessa vicenda nazionale può essere letta in senso diverso al mutare di determinate condizioni. Nella guerra franco-prussiana, ad esempio, Marx sosteneva la Prussia di Bismarck perché riteneva necessaria e "progressiva" l'unificazione tedesca e la lotta alla Francia di Luigi Napoleone III. Ma quando quest'ultimo fu rovesciato e in Francia venne instaurata la repubblica, allora l'aggressività prussiana diventò ingiustificabile e l'occupazione dell'Alsazia-Lorena fu vista come atto reazionario, nonostante la positività del processo di unificazione germanica. Ma poi con l'insorgere dei comunardi, Germania e Francia si trovarono sullo stesso piano quando si trattò di reprimere la rivolta della Comune del 1871.

Quindi, per riassumere, una lotta nazionale può avere (ma non necessariamente) un contenuto progressivo, democratico-universale che interessa anche gli operai. Questa lotta può essere ancora la forma di quel contenuto.

Gli anni della Seconda Internazionale: questione nazionale e imperialismo.

Il passaggio dalla Prima alla Seconda Internazionale avviene in concomitanza dell'emergere della fase imperialista, che si snoda attraverso uno sviluppo capitalistico trentennale (1870-1900) e la conseguente formazione di potenze imperialiste che si sarebbero scontrate nei successivi due conflitti mondiali.

All'interno di questo trentennio la questione nazionale assume una nuova configurazione che rischia continuamente di dividere il movimento operaio, come effettivamente poi avvenne. Benché Paul Lafargue (genere di Marx), all'atto di nascita della Seconda Internazionale nel 1889 avesse detto che i delegati non erano venuti sotto le bandiere del nazionalismo bensì «sotto

la bandiera rossa dell'internazionale proletaria»⁶ (ripetendo il *locus communis* del proletariato senza patria), la votazione dei crediti di guerra nel 1914 e l'appoggio alle rispettive borghesie nazionali dimostrerà che le contraddizioni imperialistiche daranno una declinazione reazionaria alla questione nazionale, in un senso completamente diverso da quello prospettato a suo tempo da Marx ed Engels.

Però, prima di arrivare alla frattura del 1914, si era sviluppato un dibattito interno al movimento operaio sulla questione nazionale che vedeva confrontarsi posizioni differenti. Queste posizioni riflettevano sia i cambiamenti in corso allo sviluppo capitalistico, sia la situazione politica del paese (stato-nazione o impero) a cui i disputanti si riferivano. È infatti importante tenere presente che ognuno dei partecipanti al dibattito ha una situazione concreta davanti (quella dell'entità statale di appartenenza). Spesso lo scontro tra le posizioni avviene perché chi parla ha in mente realtà particolari diverse. Questo fatto determinerà uno scontro tra particolarità che farà perdere di vista il senso complessivo della questione (anticipando, si può dire che solo Lenin, ma non subito, ne avrà una visione complessiva, con l'analisi dell'imperialismo).

Vediamo più nel dettaglio in cosa consiste e da cosa dipende l'emergere di queste visioni particolari.

Durante il periodo che stiamo affrontando la questione nazionale "si sposta" dall'occidente europeo verso est. Intorno al 1870⁷ i processi rivoluzionari nazionali nell'Europa occidentale si concludono con la creazione di Stati nazionali stabili, non certo puri, ma con una forte dominanza etnico-linguistica e di classe; le borghesie dominanti riusciranno, in un modo e nell'altro, a imporsi su strati popolari e minoranze inevitabilmente presenti nei territori nazionali. L'insorgere di movimenti nazionali interesserà, da questo momento in poi, gli imperi centrali e poi la Russia zarista, tutte entità statuali multinazionali, sconvolte

sia dallo sviluppo capitalistico di questo periodo che dalla dinamica degli imperialismi sfociata nei due conflitti bellici mondiali, ma che avevano avuto il loro preannuncio già nella guerra dei Balcani del 1912-13.

Con questo passaggio geografico, la questione nazionale può avere due sbocchi: o il conflitto tra le nazionalità (Guerre dei Balcani) o liberazione delle nazionalità (Rivoluzione d'ottobre).

La rivoluzione socialista e l'autodeterminazione dei popoli: dalla Terza Internazionale alle lotte coloniali

Il passaggio storico dalla Seconda alla Terza internazionale, come è noto, è segnato dalla rivoluzione bolscevica e dal tentativo di forzare la rivoluzione soprattutto in Europa. Con le Tesi di aprile Lenin aveva dichiarato finita la fase democratica della rivoluzione e cominciata la seconda fase, quella che avrebbe dato il potere al proletariato e ai contadini poveri. Questo salto per molti bolscevichi, e non solo, sembrò legittimare l'opinione per cui la questione nazionale, legata alla fase borghese-democratica della rivoluzione, potesse essere archiviata: se la rivoluzione attuale è direttamente proletaria, e il proletariato non ha nazione, allora parlare di questione nazionale non ha più senso. Questa era la deduzione logica immediata. Inoltre, la costituzione della Terza Internazionale avrebbe dovuto avere il compito di diffondere la rivoluzione socialista su scala internazionale, in particolare in Europa, cioè nella "metropoli" capitalista.

Ma quando al "centro" la rivoluzione non scoppiò, la Russia rivoluzionaria, da anello periferico della catena rivoluzionaria (espressione di Lenin), divenne nei fatti l'unico "centro" possibile di propagazione della rivoluzione. Da qui la necessità prioritaria della difesa di quella che divenne la patria del socialismo e da qui la necessità innanzi tutto del suo consolidamento, che avvenne con i travagliati passaggi della costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa e poi dell'Unione

sovietica.

In questi due passaggi prese corpo la politica effettiva dei bolscevichi sull'autodeterminazione delle nazioni, che aveva il compito di guadagnare alla causa della rivoluzione interi popoli oppressi dal regime zarista. Secondo l'originaria visione di Lenin, alla separazione garantita dal riconoscimento del principio di autodeterminazione delle nazioni, sarebbe seguita l'unione volontaria, che a sua volta avrebbe rafforzato e consolidato la rivoluzione. Tuttavia, la velocità con cui si effettuarono questo passaggio (dalla separazione alla federazione e infine all'unione) era al contempo la causa e l'effetto del ruolo centrale che la Russia aveva avuto rispetto alle altre nazionalità. Questa centralità fu di certo la causa degli attriti che nacquero tra Russia e diverse nazionalità durante i processi di separazione e autonomizzazione (più avanti si spiegherà meglio il senso di questi due termini), il che fece sorgere a più riprese il sospetto di un rinnovato sciovinismo grande-russo (cui si era strenuamente opposto Lenin, mettendo in guardia i suoi compagni di partito).



La centralità della rivoluzione bolscevica (e dunque della Russia bolscevizzata) fu proclamata, per dir così, pubblicamente nel 1927, ossia per il decimo anniversario della rivoluzione, quando Stalin in un suo scritto affermò che quella d'ottobre era stata «una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale», perché aveva influito «sullo sviluppo del movimento rivoluzionario

*rivista della
Rete dei Comunisti*



di tutto il mondo», aprendo «una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni proletarie nei paesi dell'imperialismo», ma anche colpendo «l'imperialismo nelle retrovie, alla sua periferia, scalzando il dominio dell'imperialismo nei paesi coloniali e nei paesi dipendenti», creando per questa via «la prima dittatura proletaria, base potente e dichiarata del movimento rivoluzionario mondiale». Era nata così «una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni coloniali, che si compiono nei paesi oppressi di tutto il mondo in alleanza col proletariato, sotto la direzione del proletariato»⁸. Dove non è difficile vedere che la “guida proletaria” era anche la leadership dei movimenti coloniali e di indipendenza nazionale.

Insomma, se la rivoluzione russa, “proletaria” tout court, aveva aperto la strada affinché “lavoratori e popoli oppressi di tutto il mondo” potessero unirsi, era chiaro che la patria di quella rivoluzione ne era anche la guida ideale e politica. Siamo all'origine di quel movimento storico denominato “decolonizzazione” guidato dalla patria del proletariato rivoluzionario.

Tuttavia, una diversa lettura di Lenin e delle sue teorie sull'imperialismo⁹, della questione coloniale e dell'autodeterminazione, alimentò, intrecciandosi con tradizioni rivoluzionarie locali (specie in America Latina), quel fenomeno che fu poi chiamato terzomondismo, e che aveva messo in dubbio sia la leadership sovietica (così come la stessa Unione sovietica, a suo tempo, aveva messo in dubbio la priorità del proletariato europeo, quando la rivoluzione fallì nella metropoli capitalista), sia lo schema “stadiale” del passaggio al socialismo¹⁰. Le rivoluzioni in paesi prevalentemente agricoli non potevano essere “proletarie” (intendendo con questo termine la base operaia ideologicamente avanzata) ma avevano alla base contadini, indigeni e masse popolari. In simili contesti di dominio coloniale, la lotta all'imperialismo passava, ancora dunque, per la liberazione nazionale del popolo (in un'accezione che non è più possibile confondere con quella borghese

ottocentesca, soprattutto per l'assenza di una borghesia autonoma).

Lenin e l'autodeterminazione delle nazioni.

L'oppressione delle nazionalità negli imperi.

Come si è detto, l'Europa occidentale aveva portato a termine il suo processo di stabilizzazione nazionale intorno al 1870. Da allora in poi, la questione nazionale interesserà l'Europa centro-orientale. Ma i termini della questione mutano, perché qui non si pone più il problema delle rivoluzioni (nazionali) borghesi, dove una classe “si fa nazione” (nel senso visto prima) e vuole liberarsi dall'oppressione feudale portando alta la bandiera della libertà e della democrazia. Il problema delle nazionalità affligge ora gli imperi multinazionali (austro-ungarico, ottomano e russo), i quali, esercitando un dominio oppressivo su interi gruppi nazionali, si trovano a dover fronteggiare i rispettivi movimenti nazionali, le cui rivendicazioni sono spesso appoggiate dalla socialdemocrazia locale. Benché gli imperi tendano a minimizzare la portata del problema, la questione delle “minoranze nazionali” (Nationalitätenfrage), come più spesso si dirà, diverrà pressante, diversamente da quanto ormai avveniva negli Stati-nazione dell'Europa occidentale, dove alle sparute minoranze veniva assegnato un ruolo compatibile con la formazione dello stato (Scozzesi e Gallesi utilizzati per rafforzare il liberalismo, Bretoni e Fiamminghi utilizzati dal tradizionalismo cattolico, ecc.) e pertanto non erano fonte di preoccupazione. In ogni caso il numero delle nazionalità nell'Europa orientale e nell'impero russo sarà infinitamente superiore a quello dell'Europa occidentale, e questo fatto quantitativo già di per sé muterà qualitativamente la portata del problema.

Questione nazionale e questione di classe. Dall'internazionalismo proletario alla determinazione nazionale del proletariato.

È per questo motivo che alcuni pensatori europei (non a caso un polacco e un ceco, ossia Kautsky e Bauer) inizieranno a riflettere su questo tema, con diverse sfumature e prospettive, influenzati ognuno dalla loro angolo visuale “particolare”. Poiché la riflessione ha ricadute anche nell’organizzazione del movimento operaio internazionale, il tema si impone nei dibattiti della Seconda Internazionale ed è per questa via che la questione arriva in Russia e nella lotta all’interno del POSDR, e dunque a Lenin.

Benché possa sembrare un fatto marginale, il Congresso internazionale di statistica, riunitosi a San Pietroburgo nel 1873, aveva proposto di inserire nei futuri censimenti una domanda sulla lingua. Il dato che emergerà da questa rilevazione verrà utilizzato per rendere intellegibile la composizione nazionale e sociale degli imperi e permetterà, ad esempio, di scoprire che a determinate concentrazioni nazionali corrispondevano anche determinate condizioni sociali¹¹ (come è il caso dei cechi, oppure come avviene nel Caucaso, per via delle forti correnti migratorie): lì dove si creavano dei distretti produttivi, si venivano a concentrare masse di forza-lavoro che erano di una determinata nazionalità. In questi casi, le rivendicazioni proletarie erano anche o si tramutavano in rivendicazioni nazionali, perché allo sfruttamento capitalistico si aggiungeva la discriminazione nazionale. Questo è il motivo per cui la socialdemocrazia di quei paesi ha dovuto iniziare a riflettere sul problema delle nazionalità coniugandola con le rivendicazioni socialdemocratiche.

Quello che succede, però, è che lo sviluppo della moderna industria produce una figura di lavoratore nuovo. Mentre la figura del lavoratore artigiano o a domicilio aveva prodotto un lavoratore davvero senza patria, mobile, in quanto abituato a muoversi in un contesto internazionale (è questo, in definitiva, il lavoratore cui fanno riferimento sia il Manifesto che la Prima Internazionale, dove era presente una forte composizione anarchica), lo sviluppo dell’industria

su base nazionale e con un mercato nazionale, quando non coloniale, ha prodotto un lavoratore più ancorato alla specificità territoriale e nazionale. La coscienza di classe internazionalista dei lavoratori e delle loro guide politiche socialdemocratiche rischiava di affievolirsi, se fosse rimasta troppo ancorata al loro specifico “particolare” nazionale.

Infatti, i mutamenti dei processi produttivi avevano dunque due risvolti in termini di composizione lavorativa e della relativa coscienza immediata degli operai: negli stati-nazione imperialisti dell’Europa occidentale l’operaio dell’industria moderna è più legato al territorio nazionale e tende a identificare i propri interessi di classe con quelli della propria industria nazionale e quindi non è più immediatamente internazionalista (lo può diventare solo con la mediazione del partito operaio); negli imperi multinazionali, oltre a ciò, si aggiunge l’esplosione delle immigrazioni nazionali: operai e masse di indigenti di piccole nazionalità sono indotti a emigrare, e spesso vengono relegati in quartieri e fatto oggetto di razzismo. Ne consegue che il “sentimento nazionale” degli operai autoctoni messo a confronto con quello dell’operaio immigrato crea degli attriti che si riflettono all’interno del movimento proletario, sia in termini di organizzazione (sindacato unico vs sindacati “nazionali”; centralismo vs federalismo all’interno del partito), che in termini di strategie politiche.

La Seconda internazionale e il dibattito sulla questione nazionale: autonomia culturale nazionale vs autodecisione delle nazioni.

Secondo quanto afferma lo storico E. H. Carr, la Seconda Internazionale non ha prodotto del materiale ufficiale sulla questione nazionale e sull’autodecisione¹². L’unico documento ufficiale dell’organizzazione in merito rimase il report della Commissione per l’azione politica del IV Congresso di Londra del 1896, ci si pronunciò per l’autodecisione delle nazioni e contro il colonialismo¹³.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



La mancanza di posizioni e teorizzazioni ufficiali non deve indurre a pensare che la questione non fosse stata dibattuta al tempo. Anzi, la sostanziale assenza di proposizioni ufficiali da parte dell'Internazionale è forse da considerarsi la manifestazione dell'importanza dell'accesso dibattito che si produsse in quegli anni e che coinvolse le migliori menti del movimento operaio (soprattutto negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale). Forse si cercò di evitare una spaccatura teorica su questo punto o forse se ne sottovalutò l'importanza, difficile da stabilire.

In ogni caso, i problemi che nelle singole realtà multinazionali occorre affrontare erano quelli organizzativi e quelli strategici. Se si esclude l'opzione della polacca Rosa Luxemburg – militante successivamente nella socialdemocrazia tedesca –, che riprendeva l'interpretazione tradizionale dell'operaio senza patria e lotta nazionale come strumento in mano alla borghesia, per far fronte a questi problemi si ricorse a due formulazioni completamente opposte.

che riguarda le strategie politiche, all'autonomia culturale nazionale: in sostanza si riconosceva l'indivisibilità territoriale dell'impero per non dar luogo a conflitti nazionali, ma, contemporaneamente, per impedirne l'esplosione, si rivendicavano diritti politici per le nazionalità di minoranza all'interno dell'impero. L'autonomia era piuttosto culturale che politica. Dal punto di vista organizzativo si puntava alla creazione di federazioni di organizzazioni dei lavoratori su base nazionale, escludendo un'unica organizzazione centralizzata.

La seconda ipotesi – propugnata da Lenin e dal gruppo dei bolscevichi disposto a seguirlo (tra questi, Trostkij solo in un secondo momento, e Stalin in maniera altalenante e ambigua)¹⁴ – propugnava l'autodeterminazione (o autodecisione) delle nazioni: in sostanza si riconosceva il diritto alle nazionalità dell'autodeterminazione delle nazioni (o dei popoli come si dice spesso, ma senza differenze di significato).



*rivista della
Rete dei Comunisti*

La prima – nata in seno al Partito Socialdemocratico d'Austria e avente come oggetto la specificità dell'impero austro-ungarico – puntava, per ciò

L'autodeterminazione era soprattutto basata sul diritto di separazione e aveva una valenza politica, più che culturale. Questa opzione era pensata per una

realtà multinazionale come quella dell'Impero russo, dove la popolazione indigena russa (detta grande-russa, mentre la popolazione piccolo-russa era quella ucraina) rappresentava meno del 50% dell'intera popolazione (il che spingeva Lenin ad affermare ironicamente che i grandi-russi erano una minoranza all'interno dell'impero). Inoltre, erano ben evidenti interi gruppi nazionali insediati in territori ben definiti.

A proposito dell'aspetto territoriale della questione, occorre sottolineare che esso era un elemento discriminante tra le due opzioni appena elencate. L'autonomia nazionale culturale infatti era pensata per quelle nazionalità che non avevano una continuità territoriale, ma vivevano sparse per gli imperi (come era il caso degli ebrei). L'autodecisione, per contro, implicitamente si basava sul principio territoriale.

La posizione austriaca (definita da Lenin successivamente "eresia austriaca") trovava il suo fondamento teorico nelle opere del giurista e marxista Otto Bauer (La socialdemocrazia e la questione nazionale, 1907) e di Karl Renner, altro giurista, che scrisse sotto diversi pseudonimi Stato e Nazione (1899) e La lotta delle nazioni austriache per lo stato (1902). Si noti che tutte queste opere erano state scritte da giuristi e che le posizioni avevano, di conseguenza, una prospettiva eminentemente giuridica. Dal lato opposto, invece, ci furono i testi di Lenin e Stalin, che cominceranno ad apparire dal 1913 in poi. In particolare, il testo di Stalin, La socialdemocrazia e la questione nazionale, apparso nel 1913, era stato scritto su sollecitazione di Lenin e rappresentò la posizione ufficiale dei bolscevichi. L'obiettivo polemico principale era quello di smontare le definizioni di nazione su cui si basava il principio dell'autonomia nazionale culturale. Più che una posizione teorica a sé stante, il testo di Stalin era uno strumento polemico-ideologico¹⁵. Saranno i testi di Lenin a definire meglio il problema politico-strategico complessivo.

Prima di passare ad analizzare direttamente la posizione di Lenin, occorre però evidenziare che entrambe

le posizioni si richiamavano alla risoluzione del Congresso londinese dell'Internazionale. Il problema è che, poiché l'Internazionale non aveva scelto una lingua ufficiale per i suoi documenti, questi furono scritti in tedesco e in inglese. Nella versione inglese, infatti, si parla di *autonomy* (e, stranamente, non di *self-determination* o *autodetermination*), mentre nella versione tedesca (usata da Lenin) si parla di "diritto all'autodeterminazione" (*Selbstbestimmungsrecht*)¹⁶.

Fosse per la confusione di quel Congresso ("il più agitato, il più tumultuoso e caotico di tutti i Congressi della Seconda Internazionale")¹⁷ oppure per la mancanza di chiarezza politica di fondo, ciò che importa qui è che quella ambiguità terminologica fu il primo segnale di una futura spaccatura profonda all'interno della socialdemocrazia internazionale.

La posizione di Lenin. Fasi e ragioni teoriche e storico-politiche

Si possono individuare tre periodi durante i quali si sviluppa il pensiero di Lenin sulla questione nazionale:

- fino al 1913: lotta all'autocrazia russa e riferimento al diritto dell'autodeterminazione in senso democratico;
- dal 1913 si sforza di utilizzare le spinte nazionali in favore della rivoluzione e coincidente con l'analisi dell'imperialismo (questo è il periodo i cui vengono stesi gli scritti più importanti di Lenin);
- dalla rivoluzione in poi, Lenin affronta praticamente la questione e si comincia ad affrontare la questione coloniale.

Il primo periodo. Lotta all'autocrazia

La situazione internazionale estremamente favorevole in cui era venuta a trovarsi la Russia in seguito alla guerra del 1870, che seminò per lungo tempo la discordia tra la Germania e la Francia, naturalmente fece aumentare l'importanza della Russia autocratica come forza reazionaria. Soltanto una Russia libera, che non abbia bisogno né di

*rivista della
Rete dei Comunisti*



opprimere i polacchi, i finlandesi, i tedeschi, gli armeni e altri piccoli popoli, né di aizzare continuamente l'una contro l'altra la Francia e la Germania, permetterà all'Europa contemporanea di liberarsi finalmente dal peso della guerra, indebolirà tutti gli elementi reazionari in Europa e accrescerà la forza della classe operaia europea. Ecco perché Engels desiderava ardentemente, anche per il successo del movimento operaio in Occidente, l'instaurazione della libertà politica in Russia¹⁸.

Con queste parole Lenin ricordava, in uno dei suoi primi scritti, il rivoluzionario tedesco sodale di Marx e, soprattutto, ne riprendeva le tesi sulla questione nazionale (almeno per ciò che riguardava la Russia), che, insieme agli scritti di Marx¹⁹, in qualche modo servivano da base alla sua posizione. Tuttavia occorre osservare che Lenin si focalizza qui sull'autocrazia – bersaglio politico interno del movimento operaio russo – e sulla posizione dell'impero russo all'interno del quadro internazionale. Siamo ancora ben lontani dal capire quale sia effettivamente la composizione interna delle nazionalità in Russia, su cui cominciò a far luce il censimento del 1897, e su come utilizzarne la potenzialità in senso rivoluzionario e antimperialista.

Quando, infatti, Lenin è spinto a far i conti con questo problema è impreparato, così come è impreparato il POSDR, che nel suo primo congresso, quello di fondazione del 1898, non cita nemmeno il problema nazionale, nonostante il pronunciamento dell'Internazionale due anni prima²⁰.

Fino ad allora, il compito immediato era la lotta all'autocrazia²¹. Lenin si scagliava contro i populistici e il loro romanticismo²², in base al quale essi sognavano un socialismo nazionale (grande-russo) su una base agricola precapitalistica²³ (mentre nel 1898 Lenin dimostrerà che il capitalismo s'era già impadronito delle campagne)²⁴.

Un altro bersaglio polemico di Lenin era il BUND, l'Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia. Questa organizzazione si

poneva come obiettivo il federalismo, l'autonomia culturale e l'autogoverno extraterritoriale dei lavoratori ebrei. Ma secondo Lenin, ogni organizzazione dei lavoratori su base nazionale ne frammentava la base e la indeboliva di fronte all'autocrazia²⁵.

Dunque, per Lenin, se si voleva combattere l'autocrazia, occorreva mettere in piedi un'organizzazione unica e centralizzata che avesse una diffusione capillare su tutto il territorio dell'impero russo, abbandonasse ogni illusione di ritorno a forme produttive superate (populisti) ed evitasse di dividere i lavoratori per nazionalità (BUND)²⁶.

Ma sempre in questo periodo, soprattutto dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, le spinte nazionaliste si fanno sempre più forti anche a seguito del fallimento delle tre Dume (1906-1907), che alla fine non garantiscono più alcuna rappresentanza alle nazionalità²⁷. In questo senso, tutta la battaglia di Lenin è "interna", cioè volta alla gestione di questioni nazionali in Russia, per evitare che le contraddizioni deflagrino all'interno dell'organizzazione operaia, facendo virare pericolosamente a destra il movimento operaio. In questo senso le spinte centrifughe del BUND andavano evitate e combattute tutte quelle posizioni politiche che non riconoscevano il senso "democratico conseguente" (l'espressione è di Lenin) del principio dell'autodeterminazione delle nazioni.

Il secondo periodo. Il nesso imperialismo-democrazia-rivoluzione

Tra il 1912-13 in Russia si sviluppa una crescente agitazione, forte soprattutto tra le nazionalità non-russe. In questo periodo Lenin ha modo di leggere i testi di Marx ed Engels sulla questione irlandese. Assieme allo strumento statistico (cui farà sempre ricorso) questi scritti sono lo strumento teorico e di analisi per affrontare la questione nazionale, ormai sempre più pressante. Sono due le posizioni teoriche che Lenin si trova ad affrontare. La prima, come abbiamo visto, è "l'eresia austriaca"

dell'autonomia nazionale culturale²⁸; la seconda, a cui abbiamo solo accennato, è l'“eresia polacca” della Luxemburg. Se la confutazione della prima posizione era stata affidata a Stalin, alla seconda risponde direttamente Lenin. Nel lungo “articolo” Sul diritto di autodecisione delle nazioni del 1914, Lenin ingaggia una lotta teorica contro la rivoluzionaria polacca (prendendo di mira anche gli austro-marxisti, ma come bersaglio secondario). L'oggetto dell'articolo era la difesa del principio dell'autodecisione inserito nel programma del POSDR e che veniva attaccato da più parti. Secondo Lenin tutti gli attacchi non facevano che trarre argomentazioni dall'articolo della Luxemburg La questione nazionale e l'autonomia, pubblicato nel 1908-09. Secondo Lenin, la rivoluzionaria poneva la questione in maniera astratta e non la legava all'analisi storica concreta: «qual è il periodo storico che la Russia attraversa, quali sono le particolarità concrete del problema nazionale e dei movimenti nazionali del paese in questione, nel periodo in questione? Ebbene, Rosa Luxemburg non ne parla affatto!»²⁹.



Il confronto tra lo sviluppo politico ed economico dei diversi paesi e il confronto tra i programmi marxisti, ha un'importanza enorme dal punto di vista marxista, perché incontestabilmente, gli Stati moderni hanno una natura capitalistica comune e una legge comune presiede al loro sviluppo. [...] la questione nazionale [...] è risolta da molto tempo. È quindi ridicolo cercare, nei programmi occidentali, la soluzione di problemi che non esistono. A Rosa Luxemburg è sfuggita la sostanza del problema: la distinzione tra i paesi nei quali le riforme democratiche borghesi sono compiute e quelli in cui non lo sono. [...] Nell'Europa orientale e in Asia, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciato soltanto nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia e in Cina, le guerre nei Balcani: ecco la catena degli avvenimenti mondiali del nostro periodo nel nostro «Oriente». In questa catena solo un cieco può non vedere il risveglio di tutta una serie di movimenti nazionali democratici borghesi e di tendenze a creare Stati nazionali indipendenti e omogenei.

Ma l'autodecisione non è una questione di principio astratta dall'analisi di classe e dagli interessi di classe dei lavoratori:

Rispondere «sì o no» alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto «pratica». In realtà è assurda, metafisicamente teorica, e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia. La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta delle classi. [...] Temendo di «aiutare» la borghesia nazionalistica della Polonia e negando il diritto di separazione previsto nel programma dei marxisti di Russia, Rosa Luxemburg aiuta di fatto i centoneri grandi-russi.

E oltre:

Ogni nazionalismo borghese delle

*rivista della
Rete dei Comunisti*



nazioni oppresse ha un contenuto democratico generale diretto contro l'oppressione. [...] Negare il diritto all'autodecisione o alla separazione significa inevitabilmente sostenere in pratica i privilegi della nazione dominante. [...] Nel problema dell'autodecisione delle nazioni, come in ogni altro problema, ciò che prima e più di tutto ci interessa è l'autodecisione del proletariato all'interno delle nazioni.

In questo senso, Lenin vedeva una specie di deformazione ottica nel punto di vista di Rosa Luxemburg, che la induceva a universalizzare quella che era una situazione particolare:

Per i socialdemocratici polacchi il «diritto di autodecisione» non è, beninteso, altrettanto importante quanto per i russi. Si capisce bene che la lotta contro la piccola borghesia polacca, accecata dal nazionalismo, abbia costretto i socialdemocratici polacchi a «forzare la mano» con zelo particolare (talvolta forse un po' eccessivo). Nessun marxista di Russia ha mai pensato di accusare i socialdemocratici polacchi per il fatto che sono contrari alla separazione della Polonia. Questi socialdemocratici commettono un errore solo quando tentano – come fa Rosa Luxemburg – di negare la necessità di inserire, nel programma dei marxisti di Russia, il diritto di autodecisione. [...] Nelle nazioni oppresse la separazione del proletariato, con la costituzione di un suo partito indipendente, conduce talvolta a una lotta così accanita contro il nazionalismo della propria nazione che la prospettiva si deforma e si dimentica il nazionalismo della nazione che opprime.

E quindi:

dato il rapporto obiettivo delle forze di classe in Russia, il rifiuto di difendere il diritto all'autodecisione equivale al peggiore opportunismo.

E proprio in questo articolo Lenin illustra la posizione di Marx sulla questione irlandese, mostrando come quel popolo che non appoggi

la liberazione di un altro popolo oppresso, verrà inevitabilmente inghiottito dagli interessi della propria classe dominante. Per questo motivo Lenin vedeva come esempio positivo la posizione dei lavoratori svedesi che avevano appoggiato la separazione della Norvegia dalla Svezia, e difendeva questa posizione contro la Luxemburg, che invece non ne scorgeva nessun lato rivoluzionario.

Inoltre, tra la postulazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli (primo periodo) e la stesura de L'imperialismo (1916), avviene un cambio di prospettiva, che, nel quadro internazionale dell'analisi leniniana, lega direttamente la lotta nazionale alla lotta all'imperialismo. Non si tratterà più di dare una risposta alla questione nazionale all'interno del paradigma capitalistico (come cercavano di fare gli austro-marxisti), ma di trovare il nesso strategico tra lotta nazionale (istanza democratica) e lotta rivoluzionaria (istanza socialista). Il nodo della polemica con la Luxemburg sta tutto qui: la rivoluzione polacca era contraria all'indipendenza della Polonia perché non voleva favorire la borghesia nazionale; Lenin le rispondeva che, pensando al caso particolare della Polonia, dimenticava la questione generale dell'oppressione dell'Impero verso le altre nazionalità e le altre classi lavoratrici.

Questo nesso tra il contesto internazionale imperialista, aggravato ormai dal conflitto bellico in corso, e la questione nazionale viene evidenziato nello scritto La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione³⁰, del 1916. Contro gli opportunisti dei diversi schieramenti, ossia di coloro che, da una parte, «difendono le annessioni perché l'imperialismo e l'accentramento politico sarebbero progressivi» (Parvus, ecc.) e coloro che, dall'altra, «eludono la questione delle frontiere» perché queste sarebbero da abbattere immediatamente (Kautsky, Vandervelde, pacifisti ecc.), Lenin oppone un'analisi e un programma che metta all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria.

L'imperialismo è la fase suprema dello sviluppo del capitalismo. Il capitale ha sorpassato nei paesi avanzati i limiti degli Stati nazionali, ha sostituito alla concorrenza il monopolio, creando tutte le premesse oggettive per l'attuazione del socialismo. Perciò nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti la lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento dei governi capitalistici e per l'espropriazione della borghesia è all'ordine del giorno. L'imperialismo spinge le masse verso questa lotta, acutizzando in modo straordinario gli antagonismi di classe, peggiorando le condizioni delle masse sia nel campo economico – trust, caroviveri – che in quello politico: il militarismo si sviluppa, le guerre diventano più frequenti, la reazione si rafforza, l'oppressione nazionale e il brigantaggio coloniale si accentuano e si estendono.

Questo scenario non rende però vane le richieste democratiche perché, come sostengono alcuni, sarebbero irrealizzabili nella fase imperialista. Quello della "realizzabilità" non è il criterio per giudicare il piano di una lotta democratica, perché nel capitalismo, tutte le lotte democratiche sono irrealizzabili, rimanendo invariata la separazione tra diritti democratici formali e diritti sostanziali. Ma non per questo, per esempio, i lavoratori non devono lottare per la repubblica.

Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista [...] il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia [e] il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente e rivoluzionaria per la democrazia. [...] Nessuna riforma nel campo della democrazia politica può eliminare il dominio del capitale finanziario, come del capitale in generale, e l'autodeterminazione si riferisce completamente ed esclusivamente a questo campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, più

ampia e più chiara dell'oppressione di classe e della lotta di classe.

In questo senso il «rafforzamento dell'oppressione nazionale durante l'imperialismo [...] determina per la socialdemocrazia una più ampia utilizzazione dei conflitti che sorgono anche su questo terreno, come motivi per l'azione di massa, per le azioni rivoluzionarie contro la borghesia». Il nesso autodeterminazione-rivoluzione democratica-rivoluzione socialista è qui affermato senza possibilità di equivoco. E questo non cambia nemmeno di fronte al «fatto che la lotta per la libertà nazionale contro una potenza imperialista può essere utilizzata, in certe condizioni, da un'altra «grande» potenza per i suoi scopi egualmente imperialisti». Per motivare questo nesso, Lenin continua a citare i testi di Marx in cui parla della lotta dell'Irlanda. Ma non si limita a qualche citazione dei classici. Lenin va oltre, e offre un quadro ancora più specifico della questione nazionale in rapporto al paese in cui questa viene posta. Egli distingue tre tipi di paesi.

Primo. I paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, in cui il movimento nazionale borghese progressivo è terminato da lungo tempo. Ciascuna di queste «grandi» nazioni opprime nazioni straniere nelle colonie e all'interno del paese. I compiti del proletariato delle nazioni dominanti sono qui precisamente identici a quelli che si ponevano nel XIX secolo in Inghilterra rispetto all'Irlanda.

Secondo. L'Europa orientale: l'Austria, i Balcani e soprattutto la Russia. In questi paesi il XX secolo ha particolarmente sviluppato i movimenti nazionali democratici borghesi acutizzando la lotta nazionale. Il proletariato non vi può adempiere il compito di condurre a termine la trasformazione democratica borghese così come non può adempiere il compito di appoggiare la rivoluzione socialista negli altri paesi senza difendere il diritto all'autodeterminazione. Particolarmente difficile ed importante si presenta qui il problema della fusione della lotta di classe degli

*rivista della
Rete dei Comunisti*



operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi oppressi.

Terzo. I paesi semicoloniali, come la Cina, la Persia, la Turchia e tutte le colonie, con una popolazione di circa 1.000 milioni di abitanti. In alcuni di questi paesi, i movimenti democratici borghesi sono appena all'inizio, in altri sono ancora lontani dall'essere terminati. I socialisti non soltanto debbono esigere la liberazione immediata, incondizionata, senza indennità delle colonie, - e questa rivendicazione, nella sua espressione politica, non significa altro, precisamente, che il riconoscimento del diritto di autodecisione, - ma debbono sostenere in questi paesi, nel modo più deciso, gli elementi più rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella loro insurrezione e, se il caso si presenta, nella loro guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialiste che li opprimono.



Visto questo quadro, allora, la risoluzione del Congresso internazionale di Londra 1896, che riconosce l'autodecisione «deve essere completata» con ulteriori specificazioni:

1) urgenza particolare di questa rivendicazione durante l'imperialismo; 2) relatività storica e contenuto di classe di tutte le rivendicazioni della democrazia politica, inclusa l'autodecisione; 3) necessità di distinguere i compiti

concreti dei socialdemocratici delle nazioni dominanti da quelli dei socialdemocratici delle nazioni oppresse; [...] 6) necessità di subordinare la lotta per questa rivendicazione, come per tutte le rivendicazioni fondamentali della democrazia politica, alla lotta rivoluzionaria diretta e di massa per l'abbattimento dei governi borghesi e per l'instaurazione del socialismo.

In un altro lungo articolo di qualche mese più tardi, Lenin ritorna all'attacco contro le deformazioni del marxismo ad opera dell'economismo imperialistico. Ribadire la vera natura della guerra imperialistica significa anche capire i compiti che si pongono ai rivoluzionari nelle condizioni storiche presenti. Ma senza un'analisi di cosa sia l'imperialismo non si può comprendere «il contenuto economico» della guerra e pertanto non è possibile capire il senso della lotta delle nazioni oppresse:

La lotta nazionale, l'insurrezione nazionale, la separazione nazionale sono assolutamente «realizzabili» e si manifestano di fatto nell'epoca dell'imperialismo, anzi s'intensificano [...] ma acuisc[ono] l'antagonismo tra queste aspirazioni democratiche e le tendenze antidemocratiche dei trusts³¹.

E più oltre sente il bisogno di specificare che cosa significhi la lotta per la democrazia e il suo nesso con la rivoluzione socialista:

Solo chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo può trarre da questo la conclusione che la repubblica, la libertà di divorziare, la democrazia e l'autodecisione delle nazioni non giovino a niente! I marxisti sanno invece che la democrazia non distrugge l'oppressione di classe, ma rende solo più pura, più ampia, più aperta e più energica la lotta di classe: ed è quanto ci occorre. [...] Tutta la «democrazia» consiste nella proclamazione e nell'attuazione di «diritti» realizzati assai poco e assai convenzionalmente sotto il capitalismo, ma il socialismo è inconcepibile senza

questa proclamazione, senza la lotta per realizzare questi diritti immediatamente, senza l'educazione delle masse nello spirito di questa lotta.

E di conseguenza, anche cosa sia una rivoluzione va meglio specificato, quale estensione debba avere e quali processi debba includere, tenendo conto delle specifiche differenze esistenti in ogni luogo:

Il rivolgimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di tutti i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico. [...] La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse.

La rivoluzione non è dunque un atto unico insurrezionale, ma un processo storico di lunga durata che coinvolge, in un nesso sempre più stretto, tutte le forme di opposizione all'imperialismo, ossia tutte quelle lotte democratiche che da sole non possono essere sufficienti a ribaltarlo, ma senza le quali non si verificherebbe quel processo storico esteso nel tempo e nello spazio definito rivoluzione. Sarebbe sbagliato vedere nel nesso rivoluzione-autodeterminazione soltanto un'opportunità di tipo tattico per la rivoluzione, perché così facendo non si capirebbe l'importanza strategica per l'estensione del processo rivoluzionario a tutti i livelli.

Alla VII Conferenza panrussa del POSDR(b), la cosiddetta "conferenza di aprile", Lenin propone l'adozione della Risoluzione sulla questione nazionale in cui sta esplicitamente scritto:

A tutte le nazionalità che fanno parte

della Russia deve essere riconosciuto il diritto di separarsi liberamente e di costituirsi in Stato indipendente. Negare questo diritto e non prendere le misure idonee a garantirne l'applicazione pratica significa sostenere una politica di conquiste o di annessioni. Solo se il proletariato riconosce alle nazioni il diritto di separarsi, si potrà garantire la piena solidarietà tra gli operai delle diverse nazioni e favorire un ravvicinamento realmente democratico tra le nazioni. [...] Non è lecito confondere la questione del diritto delle nazioni a separarsi liberamente con la questione dell'opportunità per questa o quella nazione di separarsi in questo o in quel momento. Il partito del proletariato deve risolvere questa seconda questione in ciascun caso particolare, in modo assolutamente autonomo, dal punto di vista degli interessi dello sviluppo sociale nel suo insieme e degli interessi della lotta di classe del proletariato per il socialismo³².

E nella medesima risoluzione si condanna ancora una volta l'autonomia culturale nazionale come forma di subalternità del proletariato rispetto alla borghesia. Lenin si era già più volte espresso contro l'autonomia nazionale culturale. Nelle Tesi sulla questione nazionale (1913) aveva affermato, ad esempio: «La parola d'ordine della cultura nazionale è erronea ed esprime soltanto una gretta concezione borghese della questione nazionale. Cultura internazionale»³³. Altrove scrive che l'autonomia nazionale culturale:

unisce il proletariato e la borghesia di una sola nazione, e divide il proletariato di diverse nazioni. [...] inganna gli operai con il miraggio di una unità culturale delle nazioni, quando, di fatto, in ogni nazione ha il sopravvento la "cultura" dei grandi proprietari fondiari e quella borghese, oppure quella piccolo-borghese³⁴.

Nelle Osservazioni critiche sulla questione nazionale (1913) Lenin aveva dedicato due paragrafi alla questione della cultura nazionale e dell'autonomia culturale nazionale, andando a discutere

*rivista della
Rete dei Comunisti*



direttamente la posizione del BUND. Rispetto alle formulazioni precedenti, ora aggiunge un ulteriore chiarimento sull'alternativa cultura nazionale vs cultura internazionale:

In ogni cultura nazionale vi sono, benché non sviluppati, gli elementi di una cultura democratica e socialista, poiché in ogni nazione vi sono le masse lavoratrici e sfruttate, le cui condizioni di vita generano inevitabilmente un'ideologia democratica e socialista. Ma in ogni nazione vi è anche la cultura borghese [...] e non solo allo stato di «elementi», ma in forma di cultura dominante. [...] Nel formulare la parola d'ordine della «cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale» noi prendiamo da ogni cultura nazionale soltanto i suoi elementi democratici e socialisti, e li prendiamo soltanto e assolutamente in antitesi alla cultura borghese, al nazionalismo borghese di ogni nazione³⁵.

Non si trattava di negare le istituzioni culturali delle nazioni, quali la lingua, la letteratura o la religione, ma di evitare – nel caso specifico – quella forma di separatismo che da sempre affligge «la nazione più oppressa e perseguitata: la nazione ebraica». Occorre precisare che per Lenin non c'è differenza alcuna tra gruppo nazionale consistente e minoranza nazionale, né tra nazioni concentrate in un territorio e altre frammentate su più territori. Nonostante l'articolo di Stalin del 1913, a Lenin non interessava definire cosa fosse una nazione, non gli interessavano i distinguo, perché non voleva scendere sullo stesso livello degli autonomisti del BUND. Infatti l'organizzazione ebraica, che non voleva l'autodeterminazione intesa come separazione, non era sionista e pertanto non era interessata a un progetto territoriale statale specifico per gli ebrei³⁶. Ma questo faceva optare il BUND per l'autonomia culturale nazionale. Tuttavia, osservava Lenin, accettare questo piano significava dividere gli operai e asservirli alla borghesia nazionale. Neanche il federalismo era visto di buon occhio da Lenin, perché per essere federati bisogna essere prima uguali

e solo gli uguali possono decidere di autodeterminarsi. In assenza di uguaglianza, la federazione era vista da Lenin come mera forma di opportunismo nazionalistico, se intesa come surrogato dell'autodeterminazione, concessa magari da una nazione dominante a una nazione oppressa, oppure richiesta dalla borghesia della nazione oppressa per non rompere con la borghesia della nazione dominante³⁷. Lenin non era, come si potrebbe essere indotti a pensare, contrario al federalismo solo perché opposto al centralismo (cui Lenin, come Marx ed Engels, teneva)³⁸, ma perché temeva l'opportunismo, e lo temeva così tanto da preferire una deroga al principio supremo dall'unione piuttosto che capitolare agli interessi mascherati della borghesia:

Il diritto all'autodeterminazione è una deroga al nostro postulato generale del centralismo. Questa deroga è assolutamente necessaria di fronte al nazionalismo grande-russo centonero, e la minima rinuncia a questa deroga è opportunismo (come in Rosa Luxemburg), è uno stupido giuoco che tira acqua al mulino del nazionalismo grande-russo centonero. Ma una deroga non si può interpretare estensivamente³⁹.

Il terzo periodo. Questione coloniale e questione orientale

Lenin aveva sempre tenuto in considerazione la situazione coloniale e la situazione asiatica, tuttavia le considerava, in ordine di importanza o "di desiderabilità"⁴⁰, subordinate alla rivoluzione nel centro della metropoli capitalista (la più "desiderabile"). Nei Risultati della discussione sull'autodeterminazione del 1916, scrive:

Un colpo forte come quello assestato al potere della borghesia imperialista inglese dall'insurrezione in Irlanda ha un'importanza politica cento volte maggiore di un'insurrezione in Asia o in Africa⁴¹.

L'importanza strategica delle colonie è direttamente proporzionale al grado di connessione con il centro. Per questo motivo, in un primo tempo,

l'importanza dei paesi asiatici e delle colonie di questa parte di mondo subordinate all'impero russo avevano un'importanza in relazione al loro centro di dominio, l'impero russo:

Non vi è nessun dubbio che la vittoria del proletariato in Russia creerebbe le condizioni straordinariamente favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Asia e in Europa⁴².

Questa dipendenza faceva sì che, a questa altezza, non si assegnasse una "desiderabilità" maggiore alla rivoluzione nelle colonie, perché, secondo lo schema tradizionale la rivoluzione si sarebbe propagata dal centro alla periferie, dunque dall'Europa verso l'Asia, da occidente verso oriente. Nella visione di Lenin, la rivoluzione in Russia avrebbe dovuto essere «un anello della catena delle rivoluzioni proletarie socialiste provocate dalla guerra imperialistica»⁴³. Un mese dopo la fondazione della Terza Internazionale, Lenin dovrà riconoscere che «soltanto per un breve periodo di tempo, l'egemonia del proletariato mondiale era passata ai russi», in attesa che ritornasse al movimento di un paese capitalistamente avanzato⁴⁴. Tuttavia successivamente sarà sempre più costretto a riconoscere che quella russa sarà l'unico anello di questa catena e che, dunque, una catena purtroppo non c'era. Questo cambio della situazione rivoluzionaria oggettiva sarà ciò che permetterà a Stalin di formulare la teoria della rivoluzione che scoppia nell'anello debole della catena, un concetto mutuato da Bucharin, e che niente aveva a che vedere con il sostrato hegeliano di tale immagine, presente per contro in Lenin⁴⁵. Con questo cambio Stalin sarà in un certo senso legittimato a mettere al centro dei paesi rivoluzionari l'Unione sovietica. Però, prima di arrivare a Stalin, occorre veder per quale via si arriva a sanzionare una situazione storica che era impreveduta (e dunque "indesiderata").

Fino a prima della Rivoluzione di ottobre, la questione dell'autodeterminazione era legata alla lotta democratica contro l'imperialismo. Ma anche dopo, il socialismo avrebbe portato a termine

alcune delle questioni democratiche rimaste in sospeso. Invece, con le "Tesi d'aprile" e l'annuncio della fase proletaria della rivoluzione, molti furono indotti a credere superata la questione dell'autodeterminazione. Pjatakoff fu tra i bolscevichi il portatore di questa "eresia polacca" (sulla scia di Luxemburg e Radek). Lenin era dovuto intervenire a bloccare questa "eresia" e a fare prevalere la sua posizione che è rispecchiata nell'appello A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente (24 novembre-7 dicembre 1917), in cui si assicurava che le credenze e le istituzioni nazionali e culturali sarebbero state finalmente libere dopo la rivoluzione (quindi garantite e non cancellate).

Due anni dopo, al II Congresso panrusso delle organizzazioni musulmane comuniste, quando le sorti della rivoluzione mondiale saranno indissolubilmente legata al destino dell'Oriente, si dirà:

La rivoluzione socialista non sarà quindi soltanto, né principalmente, la lotta dei proletari rivoluzionari di ogni paese contro la loro borghesia; no, sarà la lotta di tutte le colonie e di tutti i paesi dipendenti contro l'imperialismo internazionale⁴⁶.

La soluzione prevista per i movimenti coloniali è quella della rivoluzione borghese democratica⁴⁷, e l'obbligo per ogni organizzazione comunista della Terza Internazionale: a) se appartenente a un paese dominante, di appoggiare i movimenti democratico-rivoluzionari anche se a guida borghese; b) se appartenente a quelli coloniali, di mantenere una propria autonomia e di educarsi alla lotta contro la borghesia del proprio paese quando l'indipendenza sarà raggiunta⁴⁸.

La situazione particolare si complica quando la guerra civile indurrà i governi borghesi dei neo-stati nati dalla dissoluzione dell'impero russo (Ucraina, Georgia, paesi baltici) ad allearsi con la reazione occidentale, comportandosi a loro volta come dominatori nei confronti delle altre nazionalità. Questo determinò una polarizzazione e i movimenti nazionali

*rivista della
Rete dei Comunisti*



orientali (non tutti) vennero inglobati nella lotta bolscevica. Alla fine, per questa via, si arriverà alla RSFSR e poi all'URSS.

semplicemente, ma di interesse "nazioni proletarie", intendendo con ciò che la divisione internazionale del lavoro e lo sfruttamento imperialistico delle



In questo passaggio, chi gestirà questa situazione oltremodo ingarbugliata sarà Stalin, commissario alle nazionalità della RSFSR dal 1917. Egli dovrà gestire ad esempio le spinte autonomiste di Sultan-Galiev, un bolscevico Tataro che aiutò a combattere i bianchi durante la guerra civile, ma che, per spingere le masse musulmane alla rivoluzione, ideò un comunismo nazionale musulmano ad hoc da attuarsi in un'unità territoriale ideale, il Turkestan unito, una regione i cui territori oggi comprendono almeno sette stati e di cui si parlava in molte saghe turche. Mustaphà Suphi, un bolscevico turco responsabile del Muskom (Commissariato Centrale degli Affari Musulmani nella Russia Interna e Siberia), cercò di trovare una formula di equilibrio tra l'occidente e l'oriente, asserendo che in Europa si trovava il cervello del capitalismo anglo-francese, mentre il suo corpo era nelle pianure dell'Asia e dell'Africa. In questa maniera si cercava di porre un freno a spinte autonomistiche rivoluzionarie locali o nazionalistiche. Per Sultan-Galiev non doveva più parlarsi di proletari

colonie affidavano a interi popoli il ruolo di proletari. Il corollario di questo ragionamento non del tutto errato era quello di assegnare una preminenza a queste nazioni proletarie rompendo il legame con i movimenti operai del centro.

Questa è la prospettiva di ciò che venne chiamato il "nazionalismo rivoluzionario". Il leninismo iniziale di Sultan-Galiev si rovesciò in una forma di marxismo populista e schematico. In tal senso, quello che era stato tradizionalmente il movimento ideale della rivoluzione, ossia dal centro alle periferie, da occidente a oriente, per Sultan-Galiev era da intendersi al contrario, da oriente a occidente.

La teoria del nazionalismo rivoluzionario che si affaccia a questa altezza di tempo aveva lo scopo precipuo di rompere con l'eurocentrismo proletario ed evitare l'isolamento che ne derivava. Rompeva anche con la visione lineare del socialismo, come passaggio dalla democrazia borghese

a quella socialista. Questo era il significato e il risvolto teorico principale dello spostamento a oriente dell'asse rivoluzionario. Un altro risvolto teorico latente è la polarizzazione tra paesi periferici e centro imperialista. Tuttavia Lenin cercherà ancora al congresso di Baku (1920) di legare la leadership sovietica (unico esempio storico vincente di rivoluzione, prima dell'esperimento cinese, ovviamente) e lotte nazionali. Ne derivava che il modello bolscevico veniva posto come esempio internazionale e l'esperimento sovietico come modello da esportare (sulla linea del legame tra operai e contadini). E se il modello era vincente, allora diventava centrale la difesa del paese che lo aveva partorito. Ne derivava che la lotta imperialista internazionale veniva ad essere interpretata come lotta per la difesa dell'ormai prossima Unione sovietica.

Sarà il VI congresso dell'Internazionale (1928), a pochi anni della morte di Lenin, a sancire una relazione gerarchica in cui in cima vi stava la difesa della patria del socialismo, al secondo livello la classe operaia occidentale e infine i movimenti di liberazione nazionale delle colonie. Alla fine la linea di Stalin era prevalsa, nonostante lo scontro duro con Lenin.

Una conclusione riepilogativa

Con questa sommaria descrizione si è cercato di mettere in evidenza i diversi aspetti teorici della questione nazionale in connessione con gli eventi storici concreti, così come Lenin aveva cercato di evidenziare. Non sarà un caso che proprio affrontando la questione dell'autodeterminazione, Lenin dichiarerà essere principio essenziale del marxismo "l'analisi concreta della situazione concreta", e che trattare questo argomento nei termini astratti di un principio non significava né fare un'analisi di classe coerente né applicare un principio "democratico conseguente".

Volendo riassumere il tutto, possiamo dire che il principio di autodeterminazione, aspetto principale, ma non l'unico nella più ampia e complessa "questione nazionale" (anche se lo stesso Lenin è tentato a

volte di ridurre la seconda al primo), si può così schematizzare, dicendo che l'autodeterminazione delle nazioni ha tre tempi e tre declinazioni:

- fino a prima della guerra è vista come richiesta democratica storicamente necessaria, senza la quale non è possibile giungere al socialismo;
- con lo scoppio della guerra diventa lo strumento per combattere l'imperialismo e chi non la proclama è uno sciovinista, diventando una cartina tornasole per distinguere gli opportunisti.

Dopo è vista in due modi:

- rispetto alla situazione interna alla Russia rivoluzionaria, dove ci si interroga su come rapportarsi con le nazionalità che hanno subito l'oppressione grande-russa e come conquistare la loro fiducia contro il blocco dei paesi imperialisti che si schierarono contro essa;
- rispetto ai processi di liberazione nelle colonie (anche prima era visto così, ma dopo l'isolamento e la fine dell'opzione rivoluzionaria in occidente, lo sviluppo dei processi rivoluzionari nelle colonie viene visto come momento necessario, strategico, per la rivoluzione mondiale).

Quindi, la separazione assumeva due finalità:

1. quella di indebolire gli imperialismi, in favore innanzi tutto della classe lavoratrice del paese dominante (caso Irlanda-Inghilterra);
2. (dal punto di vista dei Russi) quella di non aggravare l'odio delle nazionalità oppresse verso i grandi-russi, anche se questi sono bolscevichi (e qui c'è tutta la questione georgiana, e lo scontro con Stalin e il burocratismo dei da lui definiti "Dzeržimorda"⁴⁹).

Per tali motivi, l'autonomia nazionale culturale era un'opzione da scartare, perché non poteva servire al raggiungimento del punto primo, evitando la frantumazione degli imperi, favorendo così il nemico di

*rivista della
Rete dei Comunisti*



classe principale e sottomettendo gli interessi di classe dei lavoratori a quelli della borghesia sia locale che del paese dominante. Inoltre, l'autonomia nazionale culturale, essendo la cultura, in regime capitalistico, espressione per definizione della classe dominante (quella borghese), avrebbe alimentato un nazionalismo borghese e dunque la divisioni della classe lavoratrice per nazionalità. Questo è in sostanza il motivo per cui il federalismo, almeno inizialmente, è visto come un pericolo: perché favorisce la divisione nazionale senza rompere con l'impero di appartenenza, e dunque con l'imperialismo come stadio del capitalismo.

L'autodeterminazione delle nazioni, invece, aveva il compito precipuo di produrre una rottura con l'imperialismo, una rottura cioè che avrebbe potuto offrire una chance rivoluzionaria alle stesse classi lavoratrici dei paesi dominanti. Al di là dei "particolari" casi della Russia sovietica, il senso primo e universale dell'autodeterminazione risiedeva in questa rottura, certo "democratica conseguente", ma che apriva la strada alla fine dell'imperialismo e alla rivoluzione proletaria. 

Dicembre 2017

Bibliografia degli scritti principali di Lenin sulla questione nazionale

Tutte gli scritti di Lenin citati sono tratti dalle *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1955-1970 in 45 volumi. I primi 41 volumi corrispondono alla IV edizione delle opere complete dell'edizione sovietica. I successivi voll. 42-45 sono stati aggiunti in seguito alla pubblicazione delle V edizione sovietica.

Le opere complete sono facilmente reperibili in vari formati anche su internet, per questa ragione si è preferito citare da questa fonte.

L'elenco che segue indica gli scritti principali di Lenin sulla questione nazionale. Altri se ne potrebbero aggiungere, ma qui si è preferito dare una lista orientativa al lettore che si accosta per la prima volta all'argomento.

1903

Il manifesto dei socialdemocratici armeni [Iskra, n. 33, 1 febbraio 1903], vol. 6, pp. 302-305.

La questione nazionale nel nostro programma [Iskra, n. 44, 15 luglio 1903], vol. 6, pp. 420-428.

1913

Tesi sulla questione nazionale, [Scritte nel giugno del 1913. Pubblicate per la prima volta nel 1925], vol. 19, pp. 220-227.

Liberali e democratici sulla questione delle lingue, [Severnaia Pravda, n. 29, 3 settembre 1913] vol. 19, pp. 321-327.

Lettera a S. G. Šaumian [Scritta il 23 novembre (6 dicembre) 1913.], vol. 19, pp. 464-466.

L'autonomia «nazionale culturale», [Za Pravdu, n. 46, 28 novembre 1913], vol. 19, pp. 467-470.

Il programma nazionale del POSDR [Sozial-Demokrat, n. 32, 15 (28) dicembre 1913], vol. 19, pp. 501-507.

Osservazioni critiche sulla questione nazionale [Scritte nell'ottobre-dicembre 1913. Pubblicate nel 1913 nella rivista Prosvestcenie, nn. 10, 11 e 12], vol. 20, pp. 10-41.

1914

È necessaria una lingua di stato obbligatoria? [Proletarskaia Pravda, n. 14 (32), 18 gennaio 1914], vol. 20, pp. 61-63.

Sulla questione della politica nazionale [Scritto dopo il 6 (18) aprile 1914- Pubblicato per la prima volta nel 1921 in Proletarskaia Revoliutsia, n. 3 (26)], vol. 20, pp. 205-212.

Sul diritto di autodecisione delle nazioni [Scritto nel febbraio-maggio 1914. Pubblicato nell'aprile-giugno 1914, in Prosvestcenie, nn. 4, 5 e 6], voll 20, pp. 376-434.

Della fierezza nazionale dei grandi-russi [Sozial-Demokrat, n. 35, 12 dicembre 1914], vol. 21, pp. 90-94.

1915

Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodecisione delle nazioni [Scritto in tedesco non prima del 16 (29) ottobre 1915. Pubblicato per la prima volta nel 1927], vol. 21, pp. 372-378.

1916

La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione [Scritto nel gennaio-marzo 1916. Pubblicato nel quotidiano tedesco Vorbote, n. 2, aprile 1916], vol. 22, pp. 145-160.

L'imperialismo, fase suprema del capitalismo. Saggio popolare [Scritto tra il gennaio e il giugno del 1916. Pubblicato in opuscolo a Pietrogrado nell'aprile 1917], vol. 22, pp. 188-303.

A proposito dell'opuscolo di Junius (R. Luxemburg) [Scritto nel luglio 1912, Sbornik Sozial- Demokrata, n. 1, ottobre 1916], vol. 22, pp. 304-318.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Risultati della discussione sull'autodecisione [Scritto nel luglio 1916. Pubblicato nello Sbornik Sozial- Demokrata, n. 1, ottobre 1916.], vol. 22, pp. 319-357.

Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico» [Scritto fra agosto e ottobre del 1916. Pubblicato per la prima volta in Zvezdà, 1924, nn. 1 e 2], vol. 23, pp. 25-74.

1917

Statistica e sociologia [Pubblicato per la prima volta in Bolscevik, 1935, n. 2.], vol. 23, pp. 272-278.

Risoluzione sulla questione nazionale [Supplemento al n. 13 della Soldatskaia pravda, 16 (3) maggio 1917.], vol. 24, pp. 311-312.

Per la revisione de programma del partito [Scritto il 6-8 (19-21) ottobre 1917. Pubblicato in Prosvestcenie, nn. 1-2, ottobre 1917], vol. 26, pp. 137-163.

1919

Rapporto al II Congresso di Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli d'Oriente [Izvestia del CC del PCR(b), n. 9, 20 dicembre 1919], vol. 30, p. 130-140.

1920

Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale (Tesi per il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista) [Pubblicato in Kommunisticeski Internatsional, n. 11, 14 luglio 1920.], vol. 31, pp. 159-165.

1922

Sulla questione delle nazionalità o dell'«autonomizzazione» [Appunti dettati a M. V. il 30-31 dicembre 1922], vol. 36, pp. 439-445.

1923

Lettera a L.D. Trotsky [5 marzo 1923], vol. 45, p. 623.

Lettera a P.G. Mdivani e altri [6 marzo 1923], vol. 45, p. 624.

NOTE

1. V. I. Lenin, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1955-1970, Vol. 20, p. 382 (d'ora in avanti citato come OC seguito dal numero del volume).

2. F. Engels, *Sulla tomba di Marx [1878]*, in F. Engels et al., *Ricordi su Marx*, Edizioni Rinascita, 1951, p.7.

3. E. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, p. 404, dove si cita un articolo del programma dell'Internazionale, adottato da Consiglio Generale del 27 settembre del 1865, in cui si affermava l'«urgente necessità di distruggere la crescente influenza della Russia in Europa assicurando alla Polonia quel diritto di autodecisione che appartiene a ogni nazione». Benché nasca nell'epoca moderna borghese, il concetto di autodeterminazione non nasce con la questione nazionale e non si riferiva a un soggetto collettivo. Inizialmente, infatti, il concetto liberale dell'autonomia era riferito all'individuo, che doveva essere libero rispetto a ogni potere preconstituito. Questo principio teorico-filosofico era uno strumento della lotta di classe della borghesia contro la monarchia. Il concetto di autodeterminazione fu poi esteso al "popolo", visto come un "individuo", cui spettava il potere di decidere di sé. "Popolo", come concetto politico, interseca quello di "nazione", concetto culturale variabile a seconda degli elementi presi in considerazione (lingua, storia, tradizioni, mentalità, religione, ecc.), che a sua volta interseca quello istituzionale di "stato" e, infine, quello territoriale di "confine". Se si fosse riusciti a stabilire cosa era un popolo, si sarebbe potuto dedurre dove poteva iniziare uno stato autonomo. Cfr. C. Curcio, *Nazione e autodecisione dei popoli; due idee nella storia*, Giuffrè Editore, Milano 1977.

4. K. Marx-F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, trad. di D. Losurdo, Laterza, Roma 2005. L'originale tedesco è: «Obgleich nicht dem Inhalt, ist der Form nach der Kampf des Proletariats gegen die Bourgeoisie zunächst ein nationaler», dove Inhalt vale contenuto e Form è uno dei due termini tedeschi per dire forma. Nel linguaggio filosofico di riferimento (quello hegeliano), forma e contenuto hanno un rapporto molto stretto. La forma non è qualcosa che si sovrappone al contenuto, ma qualcosa che deriva dallo stesso contenuto. Form è forma esteriore, una specie di maschera, involucro o contenitore, che non deriva dallo sviluppo interno del contenuto. Quando invece il contenuto raggiunge la propria forma essenziale, questa viene chiamata Gestalt. Quindi, è vero: la lotta di classe tra borghesia e proletariato è il contenuto (da cui dovrebbe derivare la propria Gestalt), ma non essendo il contenuto sviluppatosi totalmente (la totalità del mercato mondiale), esso si porta dietro ancora la forma (Form) della lotta nazionale. Si capisce che questa forma è un residuo storico ma che tuttavia non è arbitraria, il frutto di un'interpretazione individuale o di un errore soggettivistico. Si potrebbe dire, con Gramsci, che si è tra il vecchio che muore e il nuovo che non nasce ancora.

5. Cfr. G. M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, Laterza, Bari 1979; cfr. inoltre e più in generale E. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit. Per gli aspetti citati qui, vedi in particolare il paragrafo *La dottrina bolscevica dell'autodecisione*, pp. 308-416.

6. Cfr. la voce *Internazionalismo* di R. Craig Nation, in a. c. di S. Pons e R. Service, *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, vol. I, Einaudi, Torino 2006, p. 447.

7. Cfr. E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1870*, Einaudi, Torino 1990. In particolare leggi le pp. 42-43 sul modo in cui gli ideologi borghesi concepivano la nazione e lo Stato-nazione nell'epoca del liberalismo borghese tra 1830 e 1880.

8. J. Stalin, *Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre*. Per il decimo



anniversario dell'Ottobre, in *Opere complete*, Vol. 10, Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 252 e passim.

9. Cfr. R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale*, in A.A.V.V., *Storia del marxismo, Il marxismo della terza internazionale. Dalla crisi del '29 al XX Congresso* (Vol. 3, t. 2), Einaudi, Torino 1981, pp. 832-94.

10. Cfr. H. Jaffe, *Era necessario il capitalismo?* Jaca Book, Milano 2010.

11. Cfr. R. Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in A.A.V.V., *Storia del marxismo, vol. 2, Il marxismo nell'età della seconda internazionale*, Einaudi, Torino 1979.

12. Cfr. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit. p. 405: «La Seconda Internazionale, dalla sua fondazione nel 1889 al 1914, si occupò della questione ancor meno della Prima».

13. Cfr. G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista. La Seconda Internazionale*, vol. 3, t. 1 3a ed., Laterza, Roma-Bari 1976, p. 41-42.

14. *Non tutti i bolscevichi erano per l'opzione leniniana, preferendo una posizione alla Rosa Luxemburg, come Bucharin per esempio.*

15. *Lo storico E. H. Carr sostiene che dietro quello scritto ci sia proprio Lenin. In ogni caso, lì dove si accendeva la battaglia polemica sull'autodeterminazione, Lenin difese il testo come valido ed esprimente la posizione ufficiale dei bolscevichi.*

16. Cfr. *International socialist workers and trade union congress*, London 1896, p. 31; e *Verhandlungen und Beschlüsse des Internationalen Arbeiter und Gewerkschaftskongresses zu London*, Berlin 1897, p. 18). Cfr. E. Carrère d'Encausse, *Unité prolétarienne et diversité nationale. Lénine et la théorie de l'autodétermination*, in «Revue française de science politique», XXI, n. 2, aprile 1971, trad. it. di Nicola Simoni, in V. I. Lenin, *L'autodeterminazione dei popoli. I testi fondamentali*, Massari Editore, Bolsena 2005 p. 26.

17. G. Haupt, *La Deuxième Internationale, 1889-1914: étude critique des sources, essai bibliographique*, The Hague: Mouton & Co, 1964. p. 153.

18. *Id.*, *Friedrich Engels [1895]* in *Opere complete (d'ora in poi OC)*, Editori Riuniti, Roma 1954, vol. 2, p. 18.

19. *Si tenga presente che gli scritti di Marx sull'Irlanda saranno letti da Lenin intorno al 1913.*

20. Cfr. H. Carrère d'Encausse, cit.

21. *V.I. Lenin, I compiti dei socialdemocratici russi [1897]*, in OC vol. 2: «A fianco del proletariato si schierano qui gli elementi di opposizione della borghesia o delle classi colte o della piccola borghesia o delle nazionalità, religioni e sette perseguitate dall'assolutismo, [...] Nella loro lotta per l'uguaglianza dei diritti, i socialdemocratici sostengono ogni movimento rivoluzionario contro il regime sociale vigente, ogni nazionalità oppressa, ogni religione perseguitata, ogni ceto sociale umiliato, ecc.».

22. Cfr. *Id.*, *Le caratteristiche del romanticismo economico [1897]*, in OC vol. 2.

23. *Id.*, *Quale eredità respingiamo? [1897]*, in OC vol. 2: «I populist si sono proposti di rappresentare gli interessi del lavoro, senza tuttavia riferirsi a gruppi determinati dell'attuale sistema economico; in pratica essi si sono sempre posti dal

punto di vista del piccolo produttore, che il capitalismo trasforma in produttore di merci».

24. Cfr. *Id.*, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia e Il capitalismo nell'agricoltura*, rispettivamente in OC vol. 3. e vol. 4., opere entrambe pubblicate nel 1898.

25. Cfr. in *Id.*, *La lotta del proletariato e il servilismo della borghesia [1905]*, in OC vol. 8, a titolo d'esempio una dichiarazione come la seguente: «Nelle località dove l'industria è più sviluppata e gli operai son più preparati politicamente, dove all'oppressione economica e politica si aggiunge l'oppressione nazionale, la polizia e i soldati zaristi agiscono in modo particolarmente provocatorio, sfidando apertamente gli operai». Altrove dirà che la polizia zarista sfrutterà le divisioni nazionali per indebolire il movimento.

26. Cfr. *Id.*, *La questione nazionale nel nostro programma [1903]*, in OC vol. 6. Qui è infatti definita la posizione che per i futuri dieci anni guiderà il POSDR.

27. Cfr. A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

28. Per una lunga disamina delle loro posizioni, cfr. V. I. Lenin, *Osservazione critiche sulla questione nazionale*, n OC vol. 20, pp. 9-41.

29. *Id.*, *Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni*, in OC vol. 20, p. 383. Tutte le citazioni successive, se non diversamente specificato, sono tratte dallo stesso testo.

30. *Id.*, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, in OC vol. 22, pp. 147-160. Tutte le citazioni che seguiranno, salvo diversamente indicato, saranno tratte da questo testo.

31. *Id.*, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'“economismo imperialistico”*, in OC vol. 23, pp. 25-74.

32. *Id.*, *Risoluzione sulla questione nazionale*, in OC vol. 24, pp. 311-12.

33. *Id.*, *Tesi sulla questione nazionale*, in OC vol. 19 p. 227.

34. *Id.*, *Progetto di piattaforma per il IV Congresso della Socialdemocrazia della regione lettone [1913]*, in OC vol. 19 p. 9 e passim.

35. *Id.*, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, in OC., vol. 20, p. 16.

36. Per una storia aggiornata di questa organizzazione, cfr. M. Pieri, *Doikeyt, noi stiamo qui ora! Gli ebrei del Bund nella rivoluzione russa*, Mimesis, Milano 2017.

37. Cfr *id.*, *Lettera a S. G. Šaumian [1913]* in OC vol. 20 pp. 464-66.

38. *Id.*, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, cit., p. 150: «Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione non significa altro che il diritto all'indipendenza in senso politico [...] Questa rivendicazione non equivale quindi per nulla alla rivendicazione della separazione, del frazionamento, della formazione di piccoli Stati. Essa è soltanto l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale. Quanto più la struttura democratica di uno Stato è vicina alla piena libertà di separazione, tanto più rare e più deboli saranno in pratica le tendenze alla separazione poiché i vantaggi dei grandi Stati sono incontestabili, sia dal punto di vista del progresso economico come da quello degli interessi delle masse, e, inoltre, questi vantaggi crescono sempre più con lo sviluppo del capitalismo. Il riconoscimento del diritto di autodeterminazione non equivale al riconoscimento della federazione come

*rivista della
Rete dei Comunisti*



principio. Si può essere avversari decisi di questo principio e fautori del centralismo democratico, ma preferire la federazione alla disuguaglianza di diritti delle nazioni, quale unica via verso il centralismo democratico. È precisamente da questo punto di vista che Marx, essendo centralista, preferiva perfino la federazione fra l'Irlanda e Inghilterra alla sottomissione forzata dell'Irlanda agli inglesi».

39. *Id., Lettera a S. G. Šaumian, cit. p. 466.*
40. *Cfr. Id., A proposito dell'opuscolo di Junius, [1916], in OC vol. 22.*
41. *Id., Risultati della discussione sull'autodecisione [1916], in OC vol. 22, pp. 354.*
42. *Id., Alcune tesi [1915], in OC vol. 21, p. 370.*
43. *Id., Prefazione a Stato e rivoluzione, agosto 1917, in OC vol. 25, p. 364. Generalmente per Lenin l'anello è il "momento" hegeliano, ossia la connessione. Cfr. Id., Quaderni filosofici, Feltrinelli, Milano 1970, p. 135 e OC vol. 38, p. 138.*
44. *Id., La Terza Internazionale e il suo posto nella storia [1919], in OC vol. 29.*
45. *Cfr. M. Rubel, Le «chaînon le plus faible»: à propos de la loi du développement inégal, in Id., Marx critique du marxisme, Paris, Payot, 1974, pp. 153 sgg., 167 sgg. Colgo questo riferimento dal saggio di F. Frosini, Lenin e Althusser. Rileggendo «Contraddizione e surdeterminazione», in «Critica marxista», n. 6, 2006.*
46. *V. I. Lenin, Rapporto al II Congresso di Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli d'Oriente [novembre 1919], OC. vol. 30, p. 137.*
47. *Ivi, p. 140: «Dovete basarvi sul nazionalismo borghese che si sta risvegliando in questi popoli, e non può non risvegliarsi: esso è storicamente giustificato».*
48. *Id., Tesi per il II congresso dell'Internazionale Comunista. Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale, in OC, vol. 31, p. 164: «l'Internazionale comunista deve concludere alleanze provvisorie con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non deve fondersi con esse e deve assolutamente salvaguardare l'autonomia del movimento proletario persino nella sua forma embrionale».*
49. *Cfr. Id., Sulla questione delle nazionalità o dell'«autonomizzazione» [1922], in OC vol. 36. Dzeržimorda è un personaggio di Gogol' che incarna il tipo burocrate russo ottuso e autoritario. Il riferimento letterario è dello stesso Lenin.*

Sono ancora disponibili:



Si possono richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista:

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 26 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

"IL VECCHIO MUORE MA IL NUOVO NON PUO' NASCERE"



Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più "dirigente" ma unicamente "dominante", detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc... La crisi appunto consiste nel fatto che il vecchio muore ma il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.

Antonio Gramsci. (Quaderni dal carcere)

ROMA 17 / 18 DICEMBRE 2016

ATTI DEL FORUM NAZIONALE DELLA RETE DEI COMUNISTI



Rete dei Comunisti

www.retedeicomunisti.org - www.contropiano.org

Si può richiederla scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com